

L'AUTARCHIA DELLA GRANDE PROLETARIA

GIUSEPPE UGO PAPI

I. — QUALCHE LINEA SISTEMATICA IN MATERIA DI AUTARCHIA.

§ 1. — *Vicenda continua di apertura e chiusura agli scambi, nella vita economica di un individuo, o di una collettività.*

È tendenza di ogni economia allo stadio *rudimentale* di provvedere a fabbricarsi *da sè* la maggior parte dei beni e di ricorrere agli scambi solo in casi eccezionali. Il crescere della popolazione determina, da un lato, passaggi a processi produttivi più redditizi; dall'altro, raggiunto che sia uno stadio della tecnica, progressioni di bisogni per il reagire della sensibilità umana al modificarsi dell'ambiente. Entrambi i risultati prospettano a ciascun individuo l'opportunità di vivere non soltanto dei prodotti della terra, al consumo dei quali in origine si era rivolto, ma dei lucri che lo scambio di quelli contro altri beni possa assicurare.

In base a questa prospettiva ogni individuo, nel produrre il proprio reddito, è spronato, più o meno consapevolmente, a raffrontare i prezzi di offerta — ossia i costi in moneta — che per lui presentano le produzioni dei vari beni, comprese nella sfera delle sue possibilità. E, solo a seguito di tale raffronto, si dedica a produrre il bene che richiede un prezzo di offerta — costo in moneta — *minore*, rispetto ai prezzi vigenti sul mercato, dei costi in moneta delle altre produzioni per lui possibili. Questa « reazione psicologica » di ogni produttore di reddito ai prezzi, che si formano sul mercato a seguito di scambi, ha modo

di effettuarsi, sia che si tratti di un regime in cui i prezzi si determinino liberamente, sia che si tratti di un regime in cui i prezzi risultino determinati da interventi estranei alle attività economiche dei singoli: e si manifesta sempre operante nell'individuo razionale, per il fatto che o persegue la produzione prescelta, o se ne sceglie un'altra, affine o remota.

Se l'attività prescelta è messa in grado di avvantaggiarsi di perfezionamenti nei processi tecnici, o nei mezzi di trasporto — epperò se il suo costo in moneta diventa *ancora più basso* del costo di altre produzioni possibili, rispetto ai prezzi vigenti — lo scambio tra il bene che si produce, a seguito del raffronto fra i costi, e il bene che se ne ricava ha motivo di continuare con favore più esteso per chi, infragendo la tendenza autarchica degli stadi primitivi, si è specializzato nell'attività favorita. Se invece, per un motivo qualsiasi, il costo in moneta della produzione prescelta diventa *più alto* di quello delle altre possibili produzioni rispetto ai prezzi dei rispettivi prodotti — la specializzazione originaria perde la sua convenienza. Lo scambio, assestatosi fra le opposte correnti di beni, tende ad arrestarsi. La situazione autarchica ha motivo di ricostituirsi.

Non appena sia superato uno stadio rudimentale, lo sviluppo dell'attività economica di un individuo, o di un paese, è portata a svolgersi attraverso una *continua vicenda* di apertura agli scambi per taluni beni, di chiusura agli scambi per taluni altri, sia che queste modifiche avvengano contemporaneamente, sia che si producano distanziate nel tempo.

§ 2. — *Esempi di elementi che attenuano, o annullano, la convenienza di specializzarsi nella produzione di un bene. « Alternative » all'indirizzo autarchico.*

Diversi elementi possono elevare il costo in moneta dell'attività prescelta. Un *primo* elemento consiste in ciò che allo sviluppo di una attività produttiva — epperò al suo basso costo in moneta — costituisce *limite* la disponibilità di uno dei fattori. Nell'attività agricola, ad es., più spiccata di ogni altra è la limitazione del fattore *terra*. Ma a chi ben guardi in ogni

attività si riscontrano limiti all'offerta di fattori. Qualora, malgrado questi limiti, la popolazione cresca e cresca la domanda dei beni *indispensabili* a un individuo, o a una collettività — tra i quali possono rientrare proprio quei beni che si conseguono da altri individui, o da altri paesi, per mezzo dello scambio — le attività prescelte per procurarseli devono intensificarsi. E se v'è *limitata* disponibilità di qualche fattore, il rendimento proporzionale tende a diminuire, val dire il costo in moneta del prodotto prescelto per procurarsi il bene indispensabile tende elevarsi rispetto al prezzo ricavabile sul mercato, interno o internazionale.

Ora, quando uno scambio non può essere proseguito alle condizioni sulle quali si era assestato, il produttore — prima di rinunciare e dedicarsi a produrre direttamente il bene che otteneva, o qualunque altro riesca ancora a comprarlo — si prospetta talune *alternative* a questo indirizzo autarchico, tra cui emergono le seguenti: *a)* continuare lo scambio con lo stesso scambista, ma a condizioni *meno* favorevoli; *b)* continuare lo scambio con *altro* scambista, a condizioni eguali alle prime, o meno favorevoli; *c)* *sostituire* alla produzione prescelta in origine quella di un bene da impiegare o direttamente nella soddisfazione dei bisogni propri, o quale mezzo di scambio per ottenere il bene che otteneva prima: *d)* cercare combinazioni più efficaci di fattori produttivi, o scambisti meno al corrente dei progressi tecnici, nel proprio paese (fenomeni di *migrazioni interne*), fuori del proprio paese (fenomeni di *colonizzazione*).

Ciascuna di queste « alternative », alle quali numerose altre potrebbero raccordarsi, fintanto che riesce a tradursi in pratica, *differisce* per l'individuo, o per il paese, la necessità di isolarsi: epperò non potrebbe ritenersi vera e propria manifestazione di autarchia. Al contrario, volgendo ad assicurare continuità di scambi, ne riesamina le condizioni e impone all'individuo, o al paese, che se le prospetta, il ricorso a un principio che chiameremo di *sucedaneità* nella scelta così dei beni da scambiare, come delle condizioni alle quali scambiarli. Ove si consideri un determinato paese, che l'una dopo l'altra tenti le cennate alter-

native, il principio di *sucedaneità* viene a regolare le esportazioni, le importazioni, le produzioni per il mercato interno.

§ 3. — *Principio di succedaneità delle esportazioni e delle importazioni.*

Nel campo delle esportazioni il paese, che trova preclusi alcuni sbocchi, cercherà di esportare le *stesse* merci su *altri* mercati. Qualora il tentativo non riesca, cercherà di esportare merci che prima non aveva prescelte, perchè ne scaturiva un guadagno *minore*. Così di seguito. Il fatto che un paese ripieghi su mercati, o su esportazioni, succedanee — ossia si contenti di redditi monetari minori, *ma non rinunci* al commercio con l'estero — dimostra che i proventi ancora ottenibili per suo mezzo *accrescono* il reddito nazionale, val dire funzionano da « correttivi » di un periodo di bassi prezzi, sia pure con efficacia attenuata. In realtà, mentre gli ostacoli ai traffici si moltiplicavano, il commercio internazionale degli ultimi decenni si è imperniato dovunque su questa *revisione* dei *prezzi di offerta* dei prodotti da esportare. Revisione compiuta non già per vendere merci che presentassero costi monetari più bassi e assicurassero guadagni più estesi; sibbene merci che presentassero costi monetari *immediatamente maggiori* di quelle ormai rifiutate da taluni mercati e dal cui commercio derivassero guadagni il *meno possibile diminuiti*.

Quel che si dice delle esportazioni può ripetersi per le *importazioni*. Quando un paese, dopo amare esperienze, desidera per il presente non aggravare lo sbilancio commerciale e per il futuro non lasciare più in balia dell'estero l'approvvigionamento di taluni beni, passa a produrseli da sè. Mediante barriere protettive, surroga — ad una importazione che *costa meno*, ma è aleatoria — una produzione che costa di più — perchè molti fattori produttivi si spostano da impieghi *originariamente* più proficui verso impieghi ora protetti — ma che *affida per la più lunga durata*.

Sicchè — sempre nell'ambito della comparazione dei costi in moneta che, più o meno consapevolmente, precede qualunque atti-

vità economica — sono chiamati dalle circostanze ad operare talora un principio di *economicità*, talora un principio di *sucedaneità*. Il primo, attraverso la comparazione dei costi, spinge ad esportare la merce comparativamente *meno costosa* e ad importare quella *più a buon mercato* rispetto al costo di una produzione interna.

Il secondo, sotto l'assillo delle necessità più varie, *spinge a rivedere la comparazione dei costi* effettuata nell'attivare lo scambio con altri paesi e accetta una soddisfazione immediatamente minore *oggi*, per evitare soddisfazioni ancora più esigue, o addirittura insoddisfazioni, nel futuro.

Allorchè si afferma la *tendenza a passare* da un mercato chiuso a un regime di liberi traffici, entra in gioco il principio di economicità. Allorchè si afferma la *tendenza a risalire* da un regime di liberi traffici a un regime di mercato chiuso, subentra il principio di *sucedaneità*. Il primo mira a procurare un guadagno netto, a venire. Il secondo ad attenuare una perdita presente. In definitiva solo un principio di *sucedaneità* ispira i tentativi di aprire una breccia nelle muraglie che, per ragioni diverse, sorgono a recidere gli sbocchi dei prodotti propri e i conseguimenti dei prodotti altrui. Man mano però che le « alternative » suaccennate si rivelano inattuabili, l'individuo, o il paese, che vede preclusa la possibilità dello scambio a qualsiasi condizione *sucedanea*, cerca di bastare a sè stesso e *produce direttamente* o il bene che prima importava, o i suoi surrogati, o un bene che comunque riesca a comprare il primo, o gli altri, sul mercato internazionale. In realtà soltanto queste produzioni, affrontate dopo forzose rinunzie allo scambio, traducono in atto un vero e proprio indirizzo di autarchia. Il quale, rispetto agli scambi che si effettuavano fino alla sua adozione, può considerarsi l'espressione più tipica del principio anzidetto di *sucedaneità*.

§ 4. — *Il progresso economico, in mancanza di « alternative », forza del pari all'autarchia chi rimane a produrre a costo più alto: A) perchè deprime il costo di altri competitori produttori lo stesso bene;*

Un *secondo* elemento — che non sembra sia stato preso in attenta considerazione nella disamina dei motivi dell'autarchia e che per *taluni* produttori opera al modo stesso della limitata disponibilità di un fattore — può aversi, quando un individuo, o un paese, produca un bene in *concorrenza* con altri e dai suoi competitori più abili venga *superato* nella gara. Siano *B C* e *D* tre individui o paesi, offerenti uno stesso bene *y* contro il bene *x*, prodotto dall'individuo, o paese, *A*. Se *B* e *C*, ad es., riescono a produrre il bene *y* a costi minori del produttore *D*, a cederlo ad *A* a condizioni più vantaggiose e a saturare da soli — di colpo, o dopo qualche tempo — la domanda che di *y* effettua *A*; il produttore *D* si vede *preclusa* la possibilità di continuare con *A* lo scambio di *y* contro *x*: — così come nel caso precedente se la vedeva preclusa chi constatava un rendimento minore nella propria combinazione di fattori. Senonchè in questo caso la preclusione dello scambio è singolare risultato della libera concorrenza.

Benefica, come è noto, per quanti producono il bene *y* a costo minore e possono quindi ottenere una maggiore quantità di *x* — nell'esempio i produttori *B* e *C*; *benefica* per quanti, mediante lo scambio con *x*, ottengono il bene *y* a condizioni più vantaggiose — nell'esempio il consumatore *A*; la libera concorrenza si rivela *dannosa* per il produttore meno economico che, escluso dallo scambio originario con *A*, viene ridotto alla considerazione delle « alternative » sopra elencate. Alle quali può aggiungersi quest'altra: che *D* riesca a *coalizzarsi* con i produttori più economici e ad offrire, insieme ad essi, il bene *y* in quantità e a prezzi fissati di accordo ai danni di *A*. Se però neanche quest'« alternativa » può realizzarsi, il produttore *D* si trova *forzato* all'autarchia proprio dalla libera concorrenza, che opera per gli altri in direzione del tutto opposta.

Questa impossibilità di continuare nello scambio, a seguito della libera concorrenza, e in definitiva del *processo economico*, diventa più palese, qualora si considerino *parecchi* offerenti uno stesso bene *y*, che lo scambino con *parecchi* offerenti uno stesso bene *x*. L'azione della concorrenza ha modo allora di esplicarsi

su *due* fronti e di confermare, man mano che opera, il risultato che quanto guadagna il consumatore del bene, il cui costo si riduce — ad es., il consumatore di *y* — perdono i produttori meno economici, esclusi dallo scambio; perchè, con un potere di acquisto diminuito, o addirittura annullato, in termini di *y*, non possono più aspirare a ottenere la quantità, o anche una sola unità, del bene *x*, che prima invece ricevevano in cambio. Dicasi lo stesso per i produttori meno economici di *x*.

§ 5. — B) perchè il progresso economico deprime il costo del produrre altri beni. In guisa analoga opera un rialzo durevole, in guisa reciproca un ribasso durevole di prezzi.

A guardar meglio, l'operare della concorrenza, e in realtà dello stesso progresso economico, può precludere possibilità di scambi, non solo perchè pone un individuo, o un paese, nella situazione di riscontrare un costo più elevato di quello dei suoi competitori nell'offerta del bene, in cui ciascuno si è specializzato; ma perchè, in quello stesso individuo, o paese, deprime il costo del produrre *altri* beni. Conviene in tal caso produrre questi *altri* beni direttamente e limitare, o sopprimere, la produzione del bene che fino a quell'epoca fungeva da mezzo di scambio. Una scoperta, ad es., di giacimenti minerari, il ritrovato di una produzione sintetica, sottraggono il paese alla necessità di importare minerali e altre materie prime; e gli permettono di dedicare *parte* dei fattori produttivi, prima destinati a ottenere il bene con cui si pagavano le importazioni anzidette, al conseguimento dei nuovi prodotti, minerari o sintetici; e *parte* ad acquistare, o a produrre, beni favoriti dal progresso economico per la soddisfazione di altri bisogni. E' chiaro che l'originaria specializzazione produttiva — prescelta per acquistare, con i beni di casa, quelli posseduti da altri — non trova più fondamento di convenienza, quando il suo costo si palesa ora più alto di quello di prodotti, fino a quel tempo importati dall'estero. Ed ecco che nel denunciare elevato rispetto a quello delle produzioni ora favorite, il costo della produzione prescelta in origine quale mezzo di scambio, il progresso economico *favorisce*

l'indirizzo autarchico, con forza almeno *pari* a quella con cui la favoriva il motivo precedente : una limitazione di fattori produttivi, che spingesse a produrre direttamente un bene, prima conseguito soltanto per via di scambi.

In guisa analoga al progresso economico, che prospetta convenienze di offrontare produzioni prima trascurate e ormai redditizie, può operare un *terzo* elemento : la variazione di prezzi singoli. Un rialzo *durevole* del prezzo di taluni beni — ad es., per mutamenti di gusti, per maggiori domande sul mercato interno, o su quello internazionale — modifica tanto l'originaria differenza fra i costi in moneta di ciascun prodotto, che i prezzi ora cresciuti sul mercato ; e l'individuo, o il paese, può trovare interesse ad affrontare direttamente produzioni di beni che prima importava cedendo prodotti a costi relativamente più bassi.

In guisa reciproca — val dire al modo stesso di un regresso nella produzione prescelta quale mezzo di scambio — *opera un ribasso durevole* del prezzo di taluni beni sul mercato interno, o su quello internazionale. Qualora il costo della produzione relativa si palesi inadatto a comprimersi nella misura medesima del ribasso verificatosi, la prosecuzione dello scambio resta affidata alla realizzabilità di talune tra le « alternative » accennate. Mancando le quali, l'individuo, o il paese, si ritrova nella condizione medesima del produttore con limitata disponibilità di un fattore produttivo, o del produttore superato nella gara di concorrenza ; ed è costretto all'indirizzo autarchico.

§ 6. — *In conseguenza i casi di autarchia « coatta » sono di gran lunga più numerosi dei casi di autarchia volontaria.*

Tutti questi elementi — limitazione di fattori produttivi, operare in vario senso del progresso economico, prolungarsi delle fasi della congiuntura — ai quali, senza dubbio, molti altri potrebbero aggiungersi, confermano, contrariamente a quanto si ritiene da molti, una nozione di autarchia quale fenomeno perfettamente *connaturato* allo sviluppo della vita economica e — quel che più conta — indotto spesso da forze *estranee* alla volontà degli individui.

Certo l'indirizzo autarchico può anche essere iniziato da una *volontà* sollecitata, ad es., di disporre di un bene, che desideri svincolare dalla condiscendenza altrui. In questo caso, potrebbe dirsi, si crea una situazione simile a quella in cui il costo della produzione già *prescelta per lo scambio* venisse a crescere di un *nuovo* elemento: il rischio che nel futuro l'offerta del bene, ora concesso da altri mercati, venga a mancare. E poichè tanto l'individuo che il paese non sono disposti ad accollarsi un costo così alto, si giustifica a un tempo l'abbandono della specializzazione prescelta e la produzione diretta, ormai relativamente più economica, del bene che prima si conseguiva attraverso lo scambio, ovvero di quel qualunque altro bene, che con maggiore sicurezza riesca a comprare il primo sul mercato internazionale. In altri termini, con ricorso all'elemento del *rischio* che possa venir meno un « fine » propostosi dall'individuo, o dallo Stato — indipendenza dall'estero, sviluppo di particolari settori produttrici, favore di talune categorie di produttori — diventa lecito, almeno formalmente, offrire espressione economica altresì all'autarchia dettata da finalità *politiche*.

Senonchè è opportuno mettere in luce che — forzato o volontario quanto all'*origine* — l'indirizzo autarchico, una volta iniziato da un individuo, o da un paese, costringe sovente a indirizzi identici quanti avevano con esso rapporti di scambio. E questa necessità di *riflesso* concorre a rendere di gran lunga più numerosi i casi di autarchia « coatta » rispetto a quelli di « pura volontà ». Molte volte i Governi, mancando di accertare il vero motivo e la vera natura origine di un'indirizzo autarchico, forse perchè non sempre li scorgono, amano di proclamare *volontaria* un'autarchia che è soltanto *coatta* e che sarebbe utile riconoscere tale proprio per denunciare a chi ne risalga la responsabilità prima.

Il che rende anche più perspicuo come, nello studio dei fenomeni concernenti l'autarchia, diventi sempre più indispensabile una nozione ben chiara del motivo che determina all'isolamento. Si tratta di individuare attraverso questo motivo le responsabilità di condotta; e si tratta di stabilirne le *conseguenze*,

portate a *variare* non solo in funzione dell'elemento — obiettivo, o subiettivo, di coazione, o di volontà — che induce individui, o paesi a tralasciare gli scambi prima allacciati con altri; ma secondo, che si considerino l'individuo, o il paese, che vi rinunzi per *primo*, ovvero l'individuo, o il paese, che vi rinunzi di riflesso.

§ 7. — *Conseguenze di un indirizzo autarchico per regresso economico*: a) *nell'individuo, o nel paese, in cui si manifesta per primo*;

Allorchè l'abbandono della specializzazione produttiva è determinato, in un individuo, o in un paese, dal crescere del costo del bene da cedere in cambio per *offerta limitata* di qualche suo fattore produttivo, la produzione da affrontare in patria può concernere un terzo bene, *diverso* da quello che prima si conseguiva mediante lo scambio. Può darsi che il bene prima ottenuto dall'estero possa bensì prodursi in patria; ma che all'individuo o al paese, convenga la produzione del *terzo* bene, meno costosa, per comprare il bene di cui trattasi, sui mercati internazionali. Allora il fatto che siasi *sostituita*, alla produzione prescelta in origine quella del terzo bene non può confondersi con l'indirizzo autarchico. Trattasi piuttosto, come si è detto al § 2, di produzione *sucedanea* di quella prescelta originariamente, epperò di un « alternativa » all'indirizzo autarchico.

Se però il bene, che prima si conseguiva mediante scambio, *non sia assolutamente* producibile dall'individuo, o dal paese, — si pensi, ad es., a un prodotto tropicale — e il terzo bene, al quale il paese ora si applica, costituisca l'*unico* mezzo per ottenerlo dai mercati originari, la nuova produzione costituisce autarchia vera e propria, imposta dal venir meno dei vantaggi dello scambio.

Presumibilmente, si è detto, la produzione del nuovo bene è *più costosa* di quella prescelta in origine, altrimenti le sarebbe stata preferita fin da principio. Sicchè per l'individuo, o per il paese, costretto ad abbandonare lo scambio originario, la per-

dita si concreta nella *differenza* tra il costo più alto della produzione nuova e il costo di quella prescelta in origine : considerate entrambe, seppure in tempi diversi, mezzi per conseguire il bene da importare.

Si può anche concepire che la produzione prescelta in origine, quando sia possibile, venga *continuata*, per quanto in proporzioni più modeste, allo scopo di soddisfare bisogni del mercato interno. In tal caso, soltanto parte dei fattori produttivi, che vi si applicavano, può rivolgersi a produrre il nuovo bene ; per quanto, però, sempre in combinazioni meno efficienti. Sicchè il maggior costo, ossia il minore rendimento dei fattori applicati alla nuova attività, anche quando l'antica produzione continui, implica decremento dei beni diretti ottenibili con la massa dei fattori esistenti e, in definitiva, decremento del reddito globale. Manifestazioni visibili di questo risultato sono fenomeni di disoccupazione, di bassi salari, quanto meno di più *vasta assistenza* da parte dello Stato, che valga a celarli. Generalmente però la produzione da affrontare, dopo il forzato abbandono dello scambio originario, concerne direttamente il bene, che si conseguiva contro il proprio.

Spesso la caratteristica di *indispensabilità* fa sì che la produzione si affronti, anche quando il prezzo di offerta non sia affatto più basso di quelli di altre produzioni ; ma la sicurezza di disporre di quel bene prospetti l'opportunità di subire ogni costo. Anche in tal caso la produzione prescelta in origine può continuare in proporzioni minori, per soddisfare bisogni creati sul mercato interno, o può essere sacrificata. E, a seconda della via *prescelta*, consentire ai fattori produttivi uno spostamento parziale, o totale, verso le attività meno efficienti. Ma soprattutto in quest'ultimo caso la quantità dei beni diretti, e il reddito complessivo dell'individuo, o del paese, vengono a diminuire.

Infine la produzione da intraprendere può ripiegare su beni *surrogati* di quello prima ottenuto per via di scambi ; e offrire perfino unità in *maggior numero* e *risparmio* di costi. Tuttavia, trattandosi di surrogati, l'*utilità* del prodotto risulta più bassa

di quella ricavabile dal bene che prima si importava; e il reddito complessivo — costituito, in sostanza, dalle soddisfazioni che recano i beni diretti — è portato egualmente a contrarsi. Sicchè nemmeno il ricorso a surrogati si palesa soddisfacente, quando l'individuo, o il paese, sia costretto a rinunciare al consumo del bene, che solo lo scambio gli assicurava.

§ 8. — b) *nell'individuo, o nel paese, in rapporti di scambio con quello nel quale il regresso economico e l'indirizzo autarchico si verificano per primi.*

Gli stessi fenomeni tendono a riprodursi nell'individuo, o nel paese, che allaccia rapporti di scambio con quello regredito nell'attività prescelta. Anche il secondo paese, compiuto invano il tentativo di ricorrere a una delle « alternative » suddette, ripiegherà o sulla produzione di un bene *diverso* da quello che produceva per lo scambio, o sulla produzione diretta del bene che conseguiva per via di scambio, o sulla produzione dei suoi succedanei. Nella seconda ipotesi, se già il paese chiuso per primo agli scambi era monopolista di fatto nell'offerta del bene, l'altro — che se lo fabbrica ora da sè — non ha neppure bisogno di ricorrere a dazi per difendersi da un'offerta fino a quel tempo irriproducibile. Egualmente però il *costo maggiore* della produzione diretta — del bene che ancora valga a comprarlo, o del bene che prima otteneva dallo scambio, o dei suoi surrogati — provoca sul reddito complessivo gli effetti riscontrati nel paese che per primo si era chiuso in autarchia. Con questo di *comune* a tutti i casi di autarchia *indotta per riflesso*: che, quanto più è vasto il paese forzato *per primo* all'indirizzo autarchico dal regresso economico e quanto più numerosi sono gli scambi di beni ai quali si chiude, tanto *più estese* diventano le ripercussioni sui paesi, che da questo indirizzo vedono preclusa ogni possibilità di continuare gli scambi, già avviati col primo. A loro volta, queste ripercussioni tendono a provocare danni tanto maggiori, *a)* quanto più *debole* è la struttura economica sulla quale si abbattono — ossia quanto meno realizzabili, per un paese forzato a tralasciare gli scambi originari, diventano le « alternative » dischiuse

al proseguire di essi; b) quanto più *onerosa* si presenta la produzione o del bene, che prima poteva conseguirsi contro il proprio, o dei beni che ancora comunque riescano a comprarlo; c) quanto più *indispensabile* si presenta il bene, che prima si otteneva per via di scambio. Questa caratteristica di necessità per la soddisfazione di taluni bisogni aggrava infatti la situazione del paese, che deve rinunciare ad averlo contro il proprio: l'obbliga infatti a sopportare sacrifici per nulla adeguati — spesso più che proporzionali — a una restrizione di scambi in apparenza esigua.

Per modo che l'autarchia *di riflesso* tende a presentare caratteri di gravità assai più spiccata di quella seguita da uno dei cennati elementi; e rende più palese la *responsabilità* di chi, nell'unica preoccupazione di un proprio interesse, talvolta transitorio, *inizia* indirizzi autarchici, senza curarsi delle ripercussioni del proprio agire sugli altri. Quasi mai — se proprio vasti interessi non lo richiedano — si verificano esempi di autarchia volontaria. Tuttavia il più delle volte la chiusura agli scambi viene iniziata dal prevalere di interessi di gruppi su quelli della collettività. Allora il vantaggio spesso transitorio di questi gruppi può nuocere non soltanto al resto della collettività, ma — in misura anche maggiore — a quanti, avendo allacciato rapporti di scambio col paese che ora li abolisce, si trovano costretti a subire reazioni penose sui propri mercati.

§ 9. — *Conseguenze di un indirizzo autarchico per progresso economico, o per variazioni durevoli dei prezzi.*

Per l'individuo, o per il paese, rivelatosi meno economico, anche l'operare della concorrenza tende a riprodurre le conseguenze di un indirizzo autarchico dovuto ad un regresso produttivo. Ma l'individuo, o il paese, che, a seguito del progresso economico verificatosi altrove, può contro il proprio bene ottenerne tal'altro in condizioni più favorevoli, realizza risparmi, che accrescono il suo potere di acquistare altri beni. Di *B*, *C* e *D* produttori di un bene *y*, che il consumatore *A* acquista vendendo il bene *x*, se solo *B* e *C*, a seguito di un progresso nelle proprie aziende, riescono a produrre a costi minori, ecco che *D*

viene a subire conseguenze analoghe a quelle di un regresso produttivo. In compenso il paese *A*, consumatore di *y*, realizza un guadagno. Guadagni realizzano altresì *B* e *C*, produttori più economici. Se pure non possono *consumare* tutti gli *x* conseguibili ora da *A* in cambio degli *y* prodotti a costo minore, sono sempre in grado di rivendere una parte degli *x* o allo stesso concorrente sfortunato — *D* — offrendogli in tal modo possibilità di ottenere il bene *x*, che conseguiva già prima del progresso dei suoi competitori, in cambio di *nuovi* beni che riesca a produrre, sia pure in condizioni meno propizie; o ad altri individui, o paesi, che a loro volta producano in cambio di *x* altri beni. Per tal modo — dall'individuo, o dal paese, in cui si afferma per primo: *B*, *C*, *A* — il progresso economico diffonde guadagni a individui, o a paesi, che allaccino col primo rapporti di scambio. E, se attraverso gli scambi più svariati, questi guadagni finiscono per raggiungere l'individuo, o il paese, meno fortunato nella gara di concorrenza; la diminuzione del suo reddito complessivo per produzioni autarchiche alle quali per intanto siasi dedicato con aggravio maggiore almeno all'inizio, può trovare *compensi* negli scambi vantaggiosi o degli stessi beni prodotti, quando la dinamica dei costi diventi ad esso più favorevole, o di altri beni, il cui costo nel frattempo sia anch'esso diminuito.

Se, invece, il guadagno recato da un progresso economico — valorizzazione di ricchezze naturali, ritrovati dell'ingegno umano — resta *confinato* a taluni individui, o paesi, che perseguono indirizzi *esclusivi*, su aree di diretta influenza; la situazione dei concorrenti meno economici, forzati all'indirizzo autarchico dal progresso degli altri, non ha mai modo di migliorare e necessariamente svela, in chi la subisce, interessi in antitesi a quelli dei produttori favoriti.

Anche qui possiamo ripetere che, al modo stesso di un *progresso* economico, opera un rialzo duraturo di prezzi, che prospetti la convenienza di produrre direttamente beni, che prima potevano procurarsi solo per via di scambi. In un insieme di mercati comunicanti, al modo stesso di un *regresso* economico dovuto a limitazioni di fattori produttivi, opera un ribasso *du-*

revoles di prezzi che forzi l'uno dei mercati — e quindi gli altri, in mancanza di « alternative » — all'autarchia. Al modo stesso di un *regresso* economico opera altresì la autarchia *volontaria* di un individuo, o di un paese, tanto più grave di conseguenze, quanto più esclude beni e fattori produttivi, provenienti da individui, o paesi, economicamente più deboli.

§ 10. — *Andamento del reddito nazionale all'inizio di un movimento autarchico.*

Per tutto quanto abbiain detto, all'inizio di un movimento autarchico, il reddito *complessivo* del paese che l'adotta si presenta in funzione: a) del diminuire dei redditi degli esportatori per il ricorso a *esportazioni* succedanee — val dire rese meno convenienti dagli alti costi monetari, o dai bassi prezzi sui mercati di sbocco; b) del diminuire dei redditi sul mercato interno per il ricorso a *produzioni* prima trascurate ed ora protette dalla concorrenza estera, perchè succedanee di importazioni aleatorie; c) del crescere del reddito nelle produzioni interne, che riescano ad ottene forti *diminuzioni* dei costi. Epperò tende a *crescere*, solo se l'ultima componente, realizzata nella *maggior parte* delle attività promosse, riesce a superare l'entità delle altre; ovvero se, per circostanze particolari, possono svilupparsi vantaggiosi commerci con altri paesi.

In realtà, se le produzioni interne, sostituitesi alle importazioni originarie, occupano a basso costo fattori produttivi rimasti inoperosi e si sviluppano su scala così vasta da promuovere una accentuata diminuzione dei costi unitari; la contrazione dei redditi dovuta al restringersi delle esportazioni può essere *compensata* e perfino capovolta in *incremento*. Eventualità tanto più verosimile, dove l'attrezzatura produttiva — al completo negli organi centrali e periferici — si presenta meglio in grado di attuare una « disciplina unitaria », che eviti il disperdersi dei guadagni scaturenti da *costi in ribasso*. Di guisa che, anche *nella fase di maggiore sviluppo autarchico*, può tornare in opera, per talune attività produttive, quel principio di *economicità*, che tende a preferire le produzioni a più basso costo e

ad apprestare la giustificazione di una attrezzatura raggiunta a furia di barriere protettive. E proprio nello slancio di un indirizzo autarchico si rinsalda la necessità di promuovere con ogni sforzo il *miglioramento della produzione e la riduzione dei costi*, se si vogliono apprestare elementi di compenso all'erosione delle fonti del reddito e raggiungere *consistenza* nell'impianto ed efficienza nello sviluppo di una economia « per piani autarchici ».

Però quando questa *diminuzione* di costi non sia curata e non riesca a realizzare nella maggior parte delle attività promosse dall'indirizzo autarchico, il reddito complessivo mostra tendenza a decrescere.

§ 11. — *Metodi di finanziamento di un indirizzo autarchico.*

Questa diminuzione tende a sua volta ad accentuarsi per gli stessi metodi di finanziamento delle attività autarchiche: utilizzazione di riserve, aggramento di imposte ordinarie, imposte sul patrimonio, prestiti volontari o forzosi. Com'è noto, costituiscono presupposti di una finanza *straordinaria*: a) la conoscenza esatta dei *gruppi*, in cui possono suddividersi i possessori di beni in una data collettività — proprietari di immobili, proprietari di risparmio liquido, possessori di energie intellettuali e fisiche — ciascuno avente una valutazione dei beni, che possiede, diversa da quella dei beni, che posseggono gli altri; il che realizza presso ciascuno i presupposti dello scambio dei propri beni con quelli degli altri; b) la conoscenza esatta della *elasticità dell'offerta* di risparmio liquido — val dire dei beni *diretti* disponibili presso i rispettivi possessori.

Nella nozione di risparmio *liquido*, disponibile entro l'unità di tempo, rientrano così la quantità di risparmio di nuova formazione, entro il periodo prescelto, come la quantità di risparmio che si disinveste da altri impieghi e viene conservato temporaneamente in forma monetaria. A un dato saggio di interesse e con una data una distribuzione di beni — e quindi di redditi — il risparmio disponibile si riparte fra impieghi produttivi e impieghi voluti dallo Stato. È anche concepibile, me-

dianche espedienti temporanei, rendere quest'ultima parte così grande da annullare l'impiego del risparmio in attività produttive. È concepibile altresì, entro certi limiti, promuovere il *perfezionamento dei sistemi di raccolta*; la *mobilità* dei crediti tra banca e banca; le *facilitazioni* alle industrie più varie.

Ma — dopo che tutti questi espedienti sono stati posti in essere *per accrescere* la disponibilità del risparmio liquido — questo o si porta spontaneamente nelle attività volute dallo Stato, o *deve* essere prelevato. In ogni caso, segna i *confini* della finanza straordinaria; ossia *condiziona* la forma del prelevamento. Condiziona, cioè, l'aliquota dell'imposta straordinaria sul patrimonio. Poichè lo Stato, anche quando dichiara di voler prelevare il 20% del patrimonio di ciascun cittadino, sa bene che non può prenderselo in natura, ma in denaro. Ossia può prelevare solo il 20% del prezzo delle case, dei terreni, degli opifici. E, se questo 20% in moneta può essere fornito al gruppo dai proprietari di immobili *soltanto* dal gruppo dei risparmiatori, ivi comprese le banche — attraverso una serie di *mutui* privati, i cui saggi di interesse sono spesso gravosi; o attraverso una serie di *acquisti* dei beni appartenenti ai colpiti dal fisco — l'aliquota non può assorbire più del risparmio liquido esistente sul mercato.

Condiziona l'*entità* di un prestito, che lo Stato — eliminando i mutui privati, ai quali dà vita l'imposta straordinaria — chieda direttamente ai possessori di risparmio, ottenendo — per la sicurezza maggiore delle garanzie che è in grado di offrire — saggi di interesse assai più bassi, che pone poi a carico di tutti i componenti la collettività, a mezzo di imposte.

Condiziona il *saggio dello sconto*, al quale le banche di emissione e quelle di credito ordinario possono essere « autorizzate » a concedere prestiti agli interessati nell'indirizzo autarchico. Il che per le banche significa essere chiamate dallo Stato — non già a sottoscrivere un prestito, i cui titoli dovranno in seguito redistribuire esse medesime tra i risparmiatori, mentre lo Stato eroga il provento della vendita relativa a produttori impegnati nelle imprese autarchiche — ma a somministrare *direttamente*

credito a questi ultimi, a condizioni che mai possono prescindere dalla rispettiva *disponibilità* del risparmio.

§ 12. — *Talune conseguenze di una finanza di emergenza.*

Qualora lo Stato fissi un'aliquota di imposta *più alta* di quella che permette l'assorbimento del risparmio liquido ; ovvero lanci un prestito forzoso *troppo largo*, rispetto alla parte che non sarebbe sottoscritta volontariamente ; — obbliga il risparmiatore a intensificare il risparmio, a trascurare la soddisfazione di bisogni sempre più urgenti, a contrarre i consumi.

Contrazione *transitoria*, se l'imposta eccessiva, o il prestito troppo largo, elevando il saggio dell'interesse dei prestiti privati, o pubblici, provoca un ribasso del prezzo dei beni diretti e strumentali. Ma questi beni, divenuti esportabili, danno luogo, a loro volta, a un incremento di redditi, che ristabilisce l'equilibrio tra consumo e produzione delle industrie esportatrici e di quelle per il mercato interno.

Contrazione *duratura*, se i beni caduti di prezzo non possono esportarsi a causa del protezionismo degli altri paesi. Allora prezzi e redditi delle produzioni per il mercato internazionale e per quello interno permangono bassi. Il minor reddito dei colpiti dalla imposizione straordinaria — e di quanti producono per l'interno o per l'estero — *non viene compensato* dal maggior reddito dei possessori di risparmio. La rinuncia a soddisfare bisogni sempre più urgenti perdura. E la fase depressiva ha motivo di aggravarsi.

Lo stesso avviene, se lo Stato obbliga le banche a concedere prestiti a saggi d'interesse troppo bassi in rapporto alla rispettiva disponibilità di risparmio. Esaurendosi ben presto la riserva disponibile presso ciascuna banca, diventano inevitabili il rialzo dell'interesse e le note ripercussioni che tutte convergono a deprimere il *tenore di vita* di talune classi di cittadini, esclusi dai favori della fortuna, o dello Stato.

Nè il metodo di finanziare un indirizzo autarchico a mezzo del credito a *breve termine* appare più opportuno, o più svincolabile dal risparmio esistente, per la pretesa possibilità di

« creare » il credito. Per quanto grande, l'elasticità di un'organizzazione bancaria — che abbia predisposto organi di raccolta e sistemi di erogazione, in grado di utilizzare, a seconda delle varie fonti e per la durata dei diversi investimenti, tutto il risparmio disponibile — non potrà mai permettere di finanziare con risparmio disponibile per breve tempo impieghi a lunga scadenza.

Malgrado la più estesa elasticità di un'organizzazione bancaria, il credito fondato su depositi ritirabili a vista, o con breve preavviso, se concesso ai colpiti da un'imposizione straordinaria potrà colmare — mediante mutui — lacune nella distribuzione del risparmio tra i vari gruppi di una collettività. Se fornito a partecipi alle vaste imprese autarchiche, può gettare un « ponte sul futuro, anticipando un reddito che si preveda con sicurezza scaturire più largo del prestito concesso, in epoca più o meno prossima. Ma, oltre questi collegamenti — in genere assai brevi — nello spazio e nel tempo, sarebbe assurdo chiedere al credito commerciale finanziamenti che immobilizzino la banca mutuante.

Sicchè i metodi di finanziamento di un indirizzo autarchico risultano sempre condizionati dalla *entità* e dalla *giacenza* del risparmio disponibile presso i rispettivi possessori. E, se modificano in misura notevole la sua ripartizione spontanea fra impieghi produttivi e impieghi voluti dallo Stato — nel dilagare del protezionismo — compromettono la formazione del *reddito*, e perciò anche del *risparmio a venire*.

Nel contempo particolari atteggiamenti della finanza straordinaria degli Stati moderni — « debitori e « creditori » — esplicano anch'essi influenze sul reddito rispettivo. Così l'estrema *rapidità* negli accertamenti e nei pagamenti; la prevalente *imposizione sul patrimonio*, anche se in apparenza si pretenda di colpire il reddito; l'applicazione del « contingente » per settori economici isolati — ad es., possessori di titoli di Stato, percettori di redditi fissi, possessori di capitali mobiliari, o immobiliari; contingente che, fissato in base a calcoli presuntivi, viene poi ripartito nell'ambito di ciascun gruppo, dopo lotte più o meno lunghe fra i vari contribuenti — tutte queste caratteristiche allon-

tanano l'imposizione straordinaria dal concetto di « organismo dei tributi », che elimini *duplicazioni* ed *evasioni* e colpisca redditi eguali in *misura uniforme*. In conseguenza, sia per i metodi, sia per le caratteristiche, la finanza *straordinaria* — alla decurtazione del reddito complessivo, dovuta al fatto che la pressione tributaria modifica l'indirizzo del risparmio liquido e intacca la fonte stessa del reddito — aggiunge la *decurtazione* derivante da lacune e duplicazioni inevitabili in una tassazione che non si presenta nè *simultanea* per tutti i gruppi di cittadini, nè *uniforme*. Perciò, nella *prima fase* almeno di un *indirizzo autarchico*, accentua la situazione di « avvitalamento », a cui si trovano forzate le economie dei « debitori » e dei « creditori », ciascuna per l'eccessivo protezionismo altrui.

Sorge pertanto, anche per questo riflesso, la necessità di affidarsi, all'inizio o durante lo sviluppo di una simile direttiva, a *elementi di compenso* che possono essere forniti o da una *maggiore produttività* del mercato interno — per ritrovati, invenzioni, perfezionamenti tecnici ed organizzativi nel bel pieno di uno sviluppo autarchico — o da un maggior reddito, in natura o monetario, che il commercio con altri paesi — non escluse le colonie — assicuri in avvenire a quello considerato. Quanto al primo elemento — in attuazione della Dichiarazione VIII della Carta del Lavoro — occorre che ogni imprenditore sia consapevole della necessità di promuovere, nell'ambito della propria azienda, per sè e per la collettività di cui forma parte, il *miglioramento della produzione e la riduzione dei costi*, con una tenacia che fiancheggi il tentativo di evadere dalle strettoie del protezionismo. Quanto al secondo, nei limiti delle disponibilità nazionali, occorre potenziare al più presto e con grande avvedutezza, l'espandersi di talune esportazioni.

13. — *Conclusioni teoriche.*

In definitiva le indagini fin qui condotte permettono di accertare: a) l'assoluta *normalità* del fenomeno dell'autarchia durante lo sviluppo di una struttura economica; b) l'assoluta prevalenza dei casi di autarchia *forzata* per opera di elementi

che possono tutti ricondursi alle categorie di « regresso », o « progresso », economico ; c) la maggiore gravità tra i casi di autarchia forzata dell'autarchia di *riflesso*, per nulla proporzionata alla limitazione degli scambi e in rapporto soltanto alla maggiore, o minore, resistenza della struttura economica colpita ; d) la *responsabilità* di gran lunga maggiore di una autarchia *volontaria*, che non si preoccupi delle ripercussioni sugli altri paesi che allacciavano rapporti di scambio.

Queste verità, abbastanza semplici, lasciano veder chiaro in fenomeni assai complessi di protezionismo, di autarchia, di iniziativa coloniale, verificatisi in grande abbondanza durante gli ultimi decenni (1).

§ 14. — *L'inizio della crisi sul mercato internazionale.*

Dazi e protezionismo sono antichi per lo meno quanto gli scambi. Mai però il mondo aveva assistito a un intrigo così fitto di espedienti protezionistici.

Nel '14 la situazione economica determinata dai dazi era già grave. Ostacolati i trasferimenti dei beni e dei fattori produttivi dai paesi, in cui fossero relativamente abbondanti, ai paesi in cui fossero relativamente scarsi, si erano create in ciascun mer-

(1) La concezione del testo si differenzia da altre, pure assai pregevoli. Cfr. MASCI G., *Corso di economia politica corporativa*, Vol. I, Cap. XIX ; ROSSI L., *Commercio estero e autarchia*, « Rivista Italiana di Scienze Economiche », 1937 ; BREGLIA A., *Per una visione teorica dell'autarchia economica*, « Studi sassaresi », 1938 ; VITO F., *L'Economia coloniale nel quadro dell'autarchia*, Roma 1938 ; D'ALBERGO E., *L'autarchia e il problema della valuta*, « Giornale degli Economisti », 1938 ; FOSSATI E., *Economia corporativa e principio autarchico*, « Giornale degli Economisti » 1939 ; FASIANI M., *Autarchia economica*, « Annali di Statistica e di Economia della R. Università di Genova », 1939 ; DE MARIA G. *Sulla teoria dei « clearings » complementari nel quadro dell'autarchia di approvvigionamento* « Giornale degli Economisti », 1939 ; *Cambio e clearings » nella politica autarchica*, « Confederazione Fascista dei Commercianti » 1940 ; MAZZEI J., *Caratteristiche dei rapporti economici internazionali nel ventennio tra due guerre*, « Economia », 1940 e « *Dalla rivoluzione sociale alle guerre di redistribuzione internazionale* ; Ibidem, 1941. Tra gli scrittori esteri si è occupato del problema autarchico con particolare competenza il PREDHÖL A., *Die sogenannten Handelshmmisse und der Neuaufbau der Weltwirtschaft*, nel « Welt. Archiv » del settembre 1940. Ma domina lo scritto una visione nettamente metafisica.

cato larghe produzioni a costi onerosi e si era imboccata la china di un *progressivo impoverimento*.

La guerra, anche in questo campo, operò a dovizia: e, con una poderosa redistribuzione di ricchezza, pose di fronte a moltissimi paesi « debitori » pochi grandi paesi « creditori ».

Ora una situazione di « creditore » esige sempre *maggiori importazioni* di merci e di servizi; perchè solo con merci e servizi, producibili all'interno a migliore mercato, i debitori si mettono in grado di soddisfare i propri impegni. Se invece si chiede loro che paghino in oro o in divise — come pretendevano gli Stati Uniti dai debitori europei e questi, a loro volta, dalla Germania debitrice delle riparazioni — comunque venga a crescere per ciascun paese il prezzo di quest'oro, o di queste divise; si mette in pericolo la saldezza della rispettiva moneta e si vengono a cacciare i mercati debitori nella situazione di non poter pagare non pure le importazioni già ricevute, quanto quelle che servono alla *vita di ogni giorno*. Di qui inesigibilità, o — come si dice — « congelamento » di crediti per il passato; condizioni anche più restrittive di importazioni per il futuro. Nella bilancia dei pagamenti internazionali di un paese creditore si apre un « deficit » che mai nessuna contrazione di importazioni potrebbe colmare.

Lo stesso si verifica per i paesi « debitori ». Il rifiuto irrazionale dei paesi creditori — i più ricchi e i più forti — ad accogliere popolazioni e merci dei paesi debitori imprime anche alle misure protettive di questi ultimi il più vasto *impulso* che sia dato ricordare; e determina anche in questi ultimi (1) l'« avvitamento » della rispettiva capacità di produrre.

L'ultimo stadio del protezionismo — *gli scambi bilanciati* — adduce al massimo costo delle importazioni; val dire ad *impoverimento sempre più grave* delle economie nazionali.

Qualora si consideri la produzione mondiale nel suo complesso e la funzione che il commercio con l'estero è chiamato ad assolvere quale « correttivo » del reddito di ciascun paese,

(1) Per maggiori dettagli, il nostro scritto: *Perchè sorge il problema dell'autarchia economica* in *Giornale degli economisti* luglio 1938.

in eccesso o in difetto rispetto al livello dei redditi degli altri paesi, non è difficile accertare per quale via si giunga all' « inizio » — o che dir vogliasi, al « punto della crisi » sul mercato internazionale. Non appena in ciascun paese diventi impossibile *contrapporre* a regressi nella formazione del reddito per la chiusura a molti scambi *progressi* per cresciute esportazioni, che si rendono sempre più impraticabili — e non appena siffatta situazione tende a propagarsi alla *maggior parte* dei paesi che alimentavano le correnti del commercio mondiale — la crisi e la spinta alla depressione dei prezzi sul mercato dei principali prodotti possono ritenersi raggiunti. Ogni espediente per evaderne resterà vano fino a quando la impossibilità di accrescere il proprio reddito, attraverso gli scambi, permane immutata. Perfino perfezionamenti produttivi all'interno di ciascun paese, restando costretti in zone relativamente esigue verrebbero a mancare degli sviluppi necessari ad assicurare una efficienza seriamente compensatrice.

II. — L'AUTARCHIA ITALIANA NELLA CONVIVENZA INTERNAZIONALE

§ 15. — *Le direttive dell'Italia fino al 1933.*

Paese debitore l'Italia aveva sempre seguito una direttiva di larga facilità di scambi. La portava a questo indirizzo, già prima della guerra, la composizione medesima della sua bilancia dei pagamenti, per una vulnerabilità che poteva essere attenuata solo da intensi rapporti con l'estero. Di fronte a un complesso di importazioni *rigide* — tra cui primeggiano talune materie prime: carbone, cotone, legname; e taluni prodotti alimentari: cereali, carni; le une e gli altri indispensabili alla vita dei singoli e del paese — stava, e sta tuttora, un complesso di esportazioni destinate a consumi *elastici*: seta, manufatti di cotone, frutta, agrumi.

La guerra, con le innumeri difficoltà dei rifornimenti, dimostrò in pieno questa debolezza, che gli anni del dopoguerra non concorsero a sanare, malgrado si perseguissero con ogni tena-

cia sforzi volti ad accrescere le esportazioni e le partite di compenso.

Fin dal 1922 l'Italia svolge un'intensa opera per ristabilire con tutti i paesi rapporti sulla base dei principi tradizionali delle tariffe convenzionali e della « clausola della Nazione più favorita ». Ricostituita la compagine politica, raggiunta la pacificazione sociale, convogliate le attività del produrre verso un rendimento maggiore e migliore, il governo nazionale aveva affrontata una prima riduzione di costi dopo la rivalutazione della lira e una seconda dopo il tracollo mondiale dei prezzi, proprio per conservare tutti gli sbocchi possibili alle proprie esportazioni. Perfino l'ultima svalutazione della lira, nel 1936, testimonia di questa volontà. Ma ogni tentativo, anche se realizzato, viene in poco tempo ridotto nel nulla.

L'economia mondiale usciva dalle ostilità profondamente sconvolta. Artificiosi sviluppi di attività industriali — rivolte prima a scopi bellici, poi sostenute con la inflazione — depressione dei prezzi dei prodotti agricoli, perturbazioni monetarie e necessità di controllo dei prezzi interni e dei cambi spingevano — come già abbiamo accennato nella prima sezione — i paesi più importanti a rimedi contingenti di dazi e di barriere. Da 1923 al 1929 il « deficit » della bilancia dei pagamenti in Italia resta sempre sul miliardo e mezzo. In queste condizioni l'economia italiana viene investita in pieno dalla crisi mondiale. Nondimeno l'Italia continua a partecipare a tutte le Conferenze indette nel nome della collaborazione economica; tutte destinate al fallimento dal permanere di pregiudiziali politiche. Unica nazione al Congresso della Camera di Commercio internazionale, tenutosi a Vienna nel 1933, ha il coraggio di affermare il proprio dissenso dalle conclusioni, alle quali anche quell'organismo perveniva, contrariamente a una lunga tradizione di trattati, fondati appunto sul principio della parità di trattamento. La verità era che i paesi in grado di dominare la maggior parte della ricchezza mondiale seguivano — per abbaglio? — indirizzi del tutto opposti e non si curavano delle ripercussioni sulle economie altrui.

§ 16. — *I progressi del protezionismo in taluni grandi paesi.*

Dopo un decennio di severa chiusura a popolazioni che usavano portarvi le proprie forze lavorative e spedire le proprie merci, nel giugno del 1930, gli Stati Uniti di America inaspriscono le tariffe doganali esistenti e ne applicano nuove anche più alte. Per offrire un esempio di ripercussioni di questo indirizzo isolazionista, le esportazioni tradizionali italiane escono falcidiate dell'80% quelle degli agrumi, dei prodotti ortofrutticoli e dei manufatti di pelli; del 70% quelle dei cappelli, delle sete e damaschi, vanto dell'artigianato italiano (1). Nè, col tempo, la grande democrazia americana modifica l'avversità alle esportazioni altrui. Si mostra invece sempre più propensa o a sussidiare le esportazioni proprie, come nel caso del grano e delle farine; o a sussidiare le esportazioni proprie e a difendersi dalle importazioni altrui, come nel caso del cotone e dei manufatti di cotone; o a concedere larghi crediti e garanzie di rischi ai propri esportatori, come anche oggi continua a mezzo della « Export-Import Bank », nella quale si accentra tutta l'azione finanziaria in favore di sbocchi più estesi, specialmente nell'America latina. Attua in sostanza un intervento sempre più poderoso dello Stato per chiudersi ad ogni scambio, che non riesca *immediatamente* vantaggioso alla propria economia — nella illusione che la dottrina di Monroe sia ancora realizzabile in un mondo che invece ogni giorno più rinsalda l'*interdipendenza* fra le varie sue parti.

La Francia, non solo si mette sulla via di inasprire tariffe più elevate, ma, nel settembre del 1931, applica gravi restrizioni alle importazioni e istituisce per prima quel sistema del contingentamento, dal quale, nel quadriennio 1931-34, le esportazioni italiane, per citare ancora un esempio, escono diminuite del 75% per quanto si attiene alle carni preparate e ai for-

(1) Questi ed altri dati riassuntivi sono tratti dai discorsi del Ministro per gli Scambi e le Valute, Felice Guarnieri, alla Camera dei Deputati, il 22 marzo 1938 XVI e alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, il 12 maggio 1939, XVIII. Un aggiornamento non è stato tentato per ovvie ragioni.

maggi; del 90% per quanto si attiene ai prodotti ortofrutticoli; quasi annullate per quanto concerne i tessuti di lana e le automobili.

Dal novembre del 1931 l'Inghilterra, che già aveva provveduto a difendere da concorrenze straniere le proprie industrie-chiavi, abbandona decisamente ogni residuo di libero scambio. Passa ad applicazioni, o ad inasprimenti, di dazi che infliggono perdite annue sui sette milioni di sterline alle esportazioni italiane: e, nell'ottobre del 1932, mediante gli accordi di Ottawa — che oltre a un sistema di tariffe preferenziali determinano una esclusione anche più rigorosa delle merci di provenienza extra imperiale — priva molti paesi, tra cui l'Italia, di numerosi mercati nel Sud Africa, nell'India, nell'Australia, nel Canada, dove tradizionalmente essi si approvvigionavano, esportandovi in copia assai maggiore prodotti propri. Successivamente, con atti legislativi o di Governo, organizza *all'interno* interi settori della struttura economica, mediante poderose coalizioni di interessi; e quanto ai rapporti *con l'estero* sviluppa un'assistenza ancora più larga ai propri esportatori e una collaborazione ancora più serrata con i Dominii, rendendo più esclusivi gli stessi accordi di Ottawa. Contemporaneamente, accanto all'area degli accordi imperiali, crea tutta una zona di maggiore espansione ai propri traffici mediante *accordi bilaterali* — come quello concluso con gli Stati Uniti — che, se pure per etichetta portano la clausola della Nazione più favorita, epperò di legittima estensibilità di eventuali favori ai terzi, riescono poi in pratica ad annullarne ogni efficacia attraverso una discriminazione qualitativa, estremamente minuziosa.

Dovunque lo Stato non si limita più, come un tempo, a creare le condizioni più favorevoli, affinché il commercio si svolga con ritmo regolare tra individui di due o più paesi. In tutte le democrazie dalla tradizione liberale lo Stato si presenta come negoziatore di grossi baratti — compratore, venditore, finanziatore — con un'azione politica direttamente influente sulle correnti degli scambi internazionali. E, poichè il commercio con l'estero viene concepito come una funzione di interesse pubblico,

da esercitarsi secondo le direttive e le finalità dello Stato, il prevalente, o assoluto, interesse di un paese esclude la considerazione degli interessi altrui.

§ 17. — *Problema incalzante è quello di ridurre lo squilibrio della bilancia dei pagamenti.*

Di fronte al rincrudirsi di tanti nazionalismi sarebbe stato ingenuo rassegnarsi alla deriva. Per svincolarsi dal risucchio delle proprie energie, al quale la condannava il protezionismo in sviluppo, l'Italia fu forzata a ritornare sui suoi passi e ad accogliere *per ultima* — fra la fine del 1934 e il principio del 1935 — il sistema dei contingentamenti e degli scambi bilanciati, partecipando anch'essa alla illusione di ritardare l'accen- tuarsi dello squilibrio con inasprimenti di barriere.

Come però i risultati di siffatti espedienti sono soltanto temporanei, cercò ancora un'« alternativa » all'indirizzo autarchico nello spostamento dei fattori produttivi in eccesso — nel caso, la popolazione — verso passi ove abbandonassero fattori produttivi diversi — ad es., fattori naturali — per una combinazione di *complementarità*, che con una più sana comprensione internazionale avrebbe potuto risultare di vantaggio a entrambi i paesi. Si preferì definire come imperialismo politico l'urgenza economica di un'« alternativa » all'isolazionismo impossibile. E non si volle rillettere che solo una ingenuità estrema avrebbe potuto concepire incrementi di prestigio politico dall'impianto di una colonia a migliaia di chilometri di distanza, mancando per di più il dominio dei mari. Le « sanzioni » che seguirono ebbero potere di porre davvero tutto il popolo dinanzi al problema più incalzante nei rapporti con l'estero: ridurre lo squilibrio della bilancia dei pagamenti e arrestare qualunque ricorso alle riserve auree; la cui consistenza, sotto l'incalzare degli avvenimenti internazionali sfavorevoli, si era ridotta da circa 11 miliardi, quali erano nell'epoca della restaurazione monetaria del '27, ad appena quattro verso la fine del '35.

Problema questo oltremodo complesso, la cui soluzione — non logica, ma empirica, date le condizioni del mercato internazio-

nale — poteva essere raggiunta attraverso la realizzazione di quattro convergenti obbiettivi: *a)* tagliare senza rimpianti le importazioni voluttuarie; *b)* assicurare i rifornimenti di materie prime e di beni strumentali necessari alla esistenza e difesa del paese; *c)* sostituire, fino al massimo consentito dalle disponibilità e dallo sforzo dell'intelletto umano, produzioni interne alle importazioni; *d)* ostacolare il contrarsi delle esportazioni, ed eventualmente svilupparle, avviandone una parte — verso mercati di approvvigionamento, scelti a bella posta fra quelli propensi ad accettare merci e servizi italiani — e la parte residua — verso mercati nuovi, per apprestare comunque disponibilità di divise. Tra questi obbiettivi — intimamente connessi dalla finalità di attenuare lo squilibrio economico — s'inquadra e assume preciso significato l'indirizzo *autarchico* propriamente detto. Sarebbe dunque vano esaminarlo, senza tener conto dei *limiti*, entro i quali gli altri obbiettivi possono raggiungerli.

§ 18. — *Organi unitari per la disciplina delle importazioni.*

Nel campo delle importazioni una serie di provvedimenti ne attuava la disciplina per la quasi totalità. Il regime della « licenza », gradatamente sostituito a quello della « bolletta », legato all'adozione dei contingenti, veniva a coprire i 9/10 delle merci importate. Per la sua realizzazione si afferma un movimento davvero interessante. Dal seno delle categorie sindacali vengono sorgendo organi *unitari*, così per l'*acquisto* dei prodotti all'estero — generi alimentari e materie prime di massa — che per la *distribuzione* di essi all'interno dei singoli settori agricolo, industriale, commerciale, a quanti mai risultino muniti delle « licenze » di importazioni. Questa organizzazione unitaria fu consigliata da finalità molteplici. Anzitutto evitare la corsa all'accaparramento delle merci importate e al rialzo dei prezzi in conseguenza dell'inevitabile fiorire di intermediari fra lo Stato acquirente e i bisognosi di prodotti esteri per le proprie produzioni. In secondo luogo per offrire allo Stato medesimo — che acquista direttamente, in luogo dei singoli, grandi quantità di beni corrispondenti concessioni nei vari mercati; ovvero si ob-

bliga per forniture pubbliche di vasta portata in altri paesi — un complesso di organi manovrabili a seconda delle necessità. Specialmente in fatto di acquisto, gli organi unitari facilitano il controllo delle valute e operano sui diversi mercati nei momenti più opportuni, senza che i venditori esteri, avvisati dalla scadenza delle licenze di importazione circa l'epoca più probabile per gli acquisti, possano tempestivamente elevare prezzi e rendere più disagiata la situazione dell'acquirente. In conseguenza per le importazioni più salienti — dai cereali ai legumi, ai semi oleosi, al caffè, al bestiame, alle carni, al pesce, ai grassi per sapone, alla cellulosa, al cotone, alle lane, al legname, ai rottami e minerali di ferro — si è venuta attrezzando una serie di consorzi, di enti, di compagnie, che potranno ancora perfezionare la propria attività, ma che, sorti dalla costituzione corporativa dello Stato, tengono sin da ora bravamente il posto di enormi organismi consimili, ai quali hanno dovuto ricorrere anche paesi dalla tradizione più individualista.

Per quanto così disciplinata e per quanto alleggerita nella parte che concerne i prodotti finiti, l'importazione italiana costituisce pur sempre un peso formidabile per la bilancia dei pagamenti. Durante il 1937 e il 1938 taluni fenomeni l'aggravarono: a) l'aumento del prezzo delle materie prime, accentuato dalla svalutazione medesima della lira — per cui, mentre la quantità importata decresce del 90%, il valore delle importazioni aumenta del 98%; b) le necessità di accrescere le importazioni di materie grezze, semilavorate e macchine, sia per ricostituire le scorte logorate durante le sanzioni, sia per secondare il più intenso ritmo delle industrie esportatrici, anche in rapporto ai nuovi bisogni dell'impero; che, soltanto nel 1937, ritirava per 2,110 milioni di manufatti fabbricati con materie importate;

3° la necessità di fronteggiare scarsità di raccolti dell'annata agraria, con acquisti eccezionali di grano e semi oleosi per l'importo di oltre 1.500 milioni di lire.

Nel 1937, su una importazione totale di 13.837 milioni, ben 8.812 milioni erano assorbiti dalle materie grezze e semilavorate;

2.801 milioni da generi alimentari e carni; 874 milioni da prodotti finiti, un terzo dei quali rappresentati da macchine. Tra i prodotti alimentari, il 50% delle importazioni spetta al grano; il resto va ai bovini e alle carni, al pesce, al granturco, ai legumi secchi, al caffè.

Nel 1938 a dir vero, soppressa l'importazione di grano e contenute rigidamente quelle delle carni e dei prodotti della pesca, il settore dei prodotti alimentari presentò considerevoli miglioramenti. Ma nel settore delle materie grezze e semilavorate la importazione del carbone rimase stazionaria; quella degli olii minerali subì un forte aumento; si ebbe un rialzo cospicuo altresì in quella dei fosfati minerali, della gomma, dei semi oleosi. Restrizioni ulteriori non presentano probabilità di successo, se si vogliono assicurare le disponibilità dei prodotti destinati a soddisfare consumi fondamentali della popolazione; i bisogni delle industrie trasformatrici per la difesa del paese e per la esportazione; e i bisogni delle stesse attività che sorgono in paese a colmare i vuoti delle soppresse, o ridotte, importazioni.

Nel designare i punti vulnerabili della nostra struttura economica, questi dati implicano le direttive degli indirizzi autarchici.

§ 19. — *Accenno a talune realizzazioni autarchiche: a) nel campo dell'agricoltura* ».

In pieno assedio economico, il 23 marzo 1936, il Duce tracciava il piano regolatore dell'economia italiana, ponendo come postulato di « realizzare, nel più breve termine possibile, il massimo possibile di autonomia nella vita economica della nazione ». In poco più di quattro anni, si è percorso molto cammino.

Con l'assistenza delle organizzazioni sindacali e delle pubbliche amministrazioni, le Corporazioni hanno predisposto i « piani autarchici ». Il Comitato Corporativo Centrale, costituito in Commissione suprema per l'autarchia, e il Comitato interministeriale, costituito dai Ministri dei più importanti dicasteri e dal Governatore della Banca d'Italia, ha esaminato, coordinato, graduato in ordine di urgenza i piani medesimi, provvedendo, quando fosse necessario, a emanare norme e a promuovere ac-

cordi collettivi; a suggerire adattamenti, potenziamenti d'impianti; ad affrontare trasformazioni radicali in ogni grande ramo di produzione.

In tal modo nel campo dell'*agricoltura* si è rinnovata la tecnica, si è accresciuta la *produzione unitaria* delle colture fondamentali, si sono introdotte culture *nuove*, si è vigilato sull'offerta *integrale* dei prodotti e sui prezzi di essi, mediante la politica degli « ammassi ». L'*agricoltura* rappresenta il *fondamento* della economia italiana, con una produzione annua, insieme a quella delle foreste, di circa 45 miliardi, ripartita fra i cereali, la zootecnia, la pesca, la viticoltura, l'olivicultura, l'ortoflorifrutticoltura, le bietole, lo zucchero, il legno, la cellulosa. Ed ecco taluni dei principali risultati dell'indirizzo autarchico.

Tra i cereali primeggia il frumento. La « battaglia del grano » ha portato la produzione da 53 milioni di quintali all'anno nel quadriennio 21-25, a 80 negli anni 1937-38. Come però la popolazione italiana cresce in media di 400 mila individui all'anno, si palesa la necessità di raggiungere i 90 milioni, ossia di portare la produzione media per ettaro dai 14 ai 17 quintali. La tecnica moderna, mediante razionale sistemazione dei terreni, miglioramenti delle lavorazioni, avvicendamenti delle colture e sapiente impiego dei concimi e delle macchine, può assumersi questo obiettivo.

La coltivazione della *vite*, svolta su circa un settimo della superficie agraria e forestale, copre largamente il fabbisogno del popolo italiano, che è fundamentalmente sobrio; e spinge da un lato ad organizzare più proficue vendite all'estero, dall'altro a utilizzare più largamente i sottoprodotti dell'industria enologica. Urgente invece è il bisogno dei *grassi* e la necessità di accrescere la produzione dell'olivo, almeno fino a 3 milioni di quintali annui, — la cifra che si aveva nel 1885 — mediante impianto di nuovi oliveti, mediante miglioramenti dei frantoi.

Urgente è altresì il bisogno della *cellulosa*. E l'Ente Nazionale per la cellulosa e per la carta, di recente costituito, tende ad affrancare il paese dall'oneroso tributo verso l'estero, intensificando in questi primi anni le coltivazioni del pioppo.

Non meno importante per l'attrezzatura agricola si presenta la *zootecnia*. Il capitale impiegatovi è di circa 23 miliardi di lire. La produzione lorda, di oltre 11 miliardi l'anno, rappresenta il 20% della intera produzione agricola. Senonchè, mentre la popolazione, nell'ultimo trentennio, presenta un balzo in avanti di circa 12 milioni, l'entità del patrimonio zootecnico è rimasta invariata. Di qui la necessità di importare animali vivi, carne fresca e congelata, latte, uova. Gli sforzi autarchici si sono concentrati nel migliorare gli allevamenti, aumentare il carico del bestiame per ogni ettaro di superficie coltivata, incrementare soprattutto il patrimonio ovino, che nel 1908 era di 11 milioni di capi, nel 1926 di 12; e, dopo una forte diminuzione che implicò la contrazione della produzione laniera, nel 1938 è tornata ai 9 milioni di capi. Tutte queste direttive sono state fiancheggiate, per alcuni prodotti almeno, da una vigile politica di « prezzi remuneratori », proposta dalla Confederazione degli Agricoltori per i capi di bestiame, per il latte industriale per il burro, per le bietole, per l'olio di oliva, per il pomodoro da concentrare.

Sicchè l'intervento dello Stato ai fini autarchici, nel campo dell'agricoltura, si è esplicito da una parte con l'obbligo ai produttori di conferire i prodotti in magazzini statali; dall'altra con l'assicurazione ai produttori medesimi di prezzi sottratti alle oscillazioni speculative. In un tempo posteriore, quando le indagini potranno essere allargate a tutti prodotti agricoli, sarà possibile accertare quale è stato l'andamento del *costo* di siffatte produzioni e quanta parte di esso, sostenuto dallo Stato per assicurare prezzi remuneratori, sia stato riversato sui contribuenti.

§ 20. — b) *nel campo dell'industria.*

Anche la rassegna del settore industriale mostra, in sintesi, *progressi* notevoli nelle produzioni già avviate; sviluppi produttivi in campi che sembravano fatalmente preclusi per insufficienza di fattori naturali, o per inadeguatezza di abilità lavorative — come nel caso della metallurgia, della siderurgia e

della meccanica, ovvero nel caso delle industrie chimiche, dove ha avuto modo di affermarsi un altro aspetto dell'autarchia: quella dell'ingegno umano, che sbocca in invenzioni e riesce a utilizzare molta parte di quanto era prima trascurato. Giacimenti minerari scoperti, o avviati a nuovo sfruttamento; materie prime ormai generalmente impiegate nella produzione; consumo di prodotti nazionali sempre più diffuso in luogo di quelli esteri — costituiscono le realizzazioni industriali di una maggiore indipendenza economica.

Nel campo *minerario* la produzione del ferro si è raddoppiata; quella del piombo, raddoppiatasi anch'essa, è riuscita a contrarre dal 50 al 20% la percentuale di piombo estero applicato nelle lavorazioni. La produzione della lignite è cresciuta del 225%, quella del litantrace del 160%, quella della bauxite — già raddoppiatasi nel quadriennio 31-34 — segnava già nel '38 un aumento ulteriore del 200%, bastevole non pure al consumo interno, ma a una considerevole esportazione.

L'incremento dei *minerali metallici* è stato affiancato dalla loro metallurgia. L'aumento del capitale della società finanziaria siderurgica « Finsider » da 900 a 1800 milioni, si riconnette al complesso di opere in corso presso le aziende controllate: Ilva, Terni, Dalmine e S.I.A.C. Durante il quadriennio 1934-38, la produzione dell'alluminio è cresciuta del 95%; quella dello zinco ha coperto il fabbisogno nazionale e consentito una rilevante esportazione; quella del mercurio è aumentata del 421%. Le produzioni dei *minerali non metallici* segnano anch'essi successi notevoli: quella del coalino e delle terre coaliniche si è triplicata, quella delle sabbie silicee e dei materiali refrattari si è raddoppiata.

Nè di minore entità sono gli aumenti verificatisi delle *industrie chimiche*: coloranti organici, acido solforico, ammoniaca sintetica, cloro, potassa, e via dicendo. E tra i derivati della distillazione del carbone fossile il « coke » metallurgico è cresciuto del 22%; il benzolo del 145% dal 1934 al 1938; i prodotti farmaceutici, i tipi di solventi e plastificanti, le resine sintetiche mostrano tutte alte percentuali di aumento.

Tra gli *oli minerali* la produzione della benzina ha segnato, nel quadriennio ultimo, un incremento del 210 %; quella del petrolio raffinato del 281 %; quella dell'olio per motori del 580%; del bitume e coke di petrolio del 182 %; degli olii lubrificanti del 437 %.

Nel campo delle *industrie tessili* l'enorme sviluppo della produzione delle fibre artificiali ha permesso di contrarre la percentuale del cotone impiegato dal 91 al 73 %. La percentuale dei surrogati introdotti nella massa dei tessuti di *cotone* è passata dal 10 % nel 1934 al 48 % nel 1938. La percentuale dei surrogati nei tessuti di lana è salita dal 21 al 39 %. L'industria della juta, interamente tributaria dell'estero, ha mescolato la stoppa di canapa nella misura del 50 %. Tutti questi sforzi rappresentano per il maggior numero la contropartita di una *diminuzione* di importazioni; per una parte più modesta la contropartita di cresciute *esportazioni* (1).

§ 21. — *La sollecitudine per le esportazioni.*

Non meno delle importazioni, le esportazioni hanno formato oggetto di attenta cura, volta a costituire un mezzo sempre più cospicuo di pagamento delle importazioni. In tutte le quattro grandi categorie, in cui possono suddividersi, mostrano diminuzioni le materie semilavorate per l'industria, in conseguenza dei crescenti consumi dell'attività nazionale, ma segnano aumenti notevoli le vendite di manufatti e quelle di generi alimentari, specie dei prodotti ortofrutticoli. Si considera che «un paese ad alta densità demografica, a popolazione crescente, dotato di tecnici di classe, di maestranze laboriose, sobrie, intelligenti, che vive nell'ordine e nella disciplina, debba puntare sulle esportazioni di *qualità*, come su una grande carta da giocare nella competizione internazionale». E con una migliore attrezzatura commerciale si confida di attuare una metodica pe-

(1) Nel 1939 ha avuto larga applicazione il sistema della preventiva autorizzazione per i nuovi impianti industriali. Le Corporazioni competenti hanno preso in esame 1581 domande. Le decisioni favorevoli sono state 993, quelle contrarie 337, per le altre si è disposto un supplemento di indagine.

netrazione così dei prodotti dell'agricoltura — dal vino ai latticini, agli agrumi, ai profumi — che degli acciai speciali e delle leghe leggere; che della meccanica di precisione — dal motore alla macchina utensile, allo strumento scientifico — che dei colori, dei prodotti farmaceutici, delle resine sintetiche. L'esportazione è problema di vita presente e avvenire della nazione. A favore degli esportatori si sono accordate agevolazioni fiscali, garanzie di rischi, possibilità di sbocchi per accordi con altri paesi, intesi a riservare ai prodotti italiani condizioni di favore a compenso di agevolazioni tariffarie, o finanziarie, accordate al paese contraente. Si è giunti così a portare all'equilibrio, o addirittura a rendere valutariamente attive, industrie fondamentali, come la cotoniera e la laniera, tributarie dell'estero per le materie prime. Si è favorita la selezione delle imprese per evitare che l'esportazione costituisca privilegio di gruppi chiusi.

Malgrado il fatto che durante il 1938 la Nazione ha decisamente affrontato una vasta opera di rinnovamento, ampliamento e creazione di impianti industriali, con enorme impiego di macchinari di ogni sorta provenienti dall'estero, le *importazioni* — senza tener conto dei territori coloniali — scendono da 13.592 milioni nel '37 a 10.918 nel 1938, con una riduzione di oltre 2 e mezzo miliardi, dovuta, per oltre un miliardo, a minori importazioni di grano, per il resto a minori importazioni di materie prime e semilavorate. Le *esportazioni* si mantengono presso a poco allo stesso livello. Il saldo passivo da 5.739 milioni nel 1937 si riduce a 2.900 nel 1938 con un minore onere della bilancia dei pagamenti di 2.781 milioni (1).

§ 22. — *I mezzi finanziari.*

Con quali mezzi finanziari è stato affrontato questo sforzo poderoso? Scartata la possibilità di ricorso a una qualunque forma di inflazione, si è cercato di attingerli al risparmio nazionale, sia che provenisse da disinvestimenti, sia che affiorasse per nuova formazione. Il sistema dell'*autofinanziamento* delle im-

(1) Tolgo da un utilissimo studio del FOSSATI ERALDO: « *La situazione eco-*

prese — ossia della destinazione degli utili percepiti alla stessa o ad altre attività produttive — concorre col sistema della *emissione di titoli industriali*, effettuata dalle aziende o direttamente, o per il tramite di istituti specializzati nel fornire credito a medio e lungo termine: l'«I.R.I.», e l'«I.M.I.», il Consorzio sovvenzioni su Valori Industriali.

« L'Istituto Ricostruzione Industriale », divenuto organismo permanente dello Stato, finanzia tuttavia solo le aziende di cui possiede il controllo. È appena del dicembre 1939 l'operazione accennata di una società finanziaria — la « Fisinder » — emanazione dell'« Iri », che le aveva ceduto le proprie partecipazioni alla industria pesante — per emettere 1.800.000 di azioni nuove da offrire in opzione ai portatori di vecchie azioni, o di obbligazioni « Iri-Ferro » — a contropartita di mutui concessi due anni or sono alle aziende siderurgiche, chiamate a intensificare i loro sforzi. Ma l'organo massimo del credito mobiliare rimane sempre l'« Istituto Mobiliare Italiano » che concede mutui per

nomica internazionale. Commercio estero », Università Bocconi, Cedam, 1940, pag. 32, la seguente tabellina, assai significativa :

Valore del commercio estero italiano, escluse le colonie

A N N I	Importazioni	Esportazioni	Differenze
1928	22.194	14.707	7.487
1929	21.558	14.924	6.634
1930	17.266	11.838	5.428
1931	11.566	9.961	1.605
1932	8.205	6.566	1.639
1933	7.354	5.779	1.575
1934	7.582	4.965	2.617
1935	7.662	4.488	3.174
1936	5.883	3.829	2.054
1937	13.592	7.853	5.739
1938	10.918	7.959	2.959
1938 (gennaio-luglio)	6.943	5.892	1.051
1939 (gennaio-luglio)	5.914	4.734	1.180

la durata di venti anni, con fondi che gli derivano dal capitale versato e dalla emissione di obbligazioni pluriennali, delle quali già 881 milioni si trovano in circolazione per finanziamenti autarchici. L'« I.M.I. » era anche stato autorizzato ad emettere 50 milioni di obbligazioni speciali per finanziare attività autarchiche particolarmente rischiose e a costituirle in gestione particolare *per conto dello Stato*.

Il « Consorzio Sovvenzioni su valori industriali » assiste più specialmente le aziende assuntrici di lavoro e forniture per conto dello Stato : bonifica integrale, attrezzatura dell'Impero, miglioramento fondiario di talune regioni del Regno : in sostanza concorrenti anch'esse al fine di una maggiore indipendenza economica, ma non ancora in grado di fornire le garanzie richieste per le sovvenzioni straordinarie. Per fronteggiare eventuali perdite emergenti da queste operazioni — perdite da ripartire fra l'I.M.I. e il Consorzio — si è creata una gestione speciale, dotata di un fondo iniziale di 22 milioni, a costituire il quale hanno concorso l'« I.M.I. », il « Consorzio » medesimo e la Banca d'Italia.

Alla provvista dei fondi per operazioni di impiego l'« I.M.I. » ha continuato a provvedere con obbligazioni proprie, e il Consorzio sovvenzioni con quel ricorso al risconto della Banca di Italia, mediante il quale, ormai già da molti lustri, l'Istituto di emissione fronteggia i bisogni del credito a medio termine, che non possono trovare soddisfazione adeguata nel risparmio formato. Può dirsi così che, secondo le direttive dell'Ispettorato del Credito, presieduto dal Governatore della Banca d'Italia, ormai tutta l'attrezzatura creditizia — e non solamente quella del credito a medio e lungo termine — partecipa alle realizzazioni autarchiche ; giacchè le aziende di credito a breve termine sono chiamate non pure a cercare il collocamento dei titoli emessi dall'« I.M.I. » e dall'« I.R.I. », ma a sanare *temporanei* squilibri nelle imprese che lavorano per l'autarchia.

Per di più, con l'assegnazione al Governatore della Banca d'Italia, Presidente dell'« I.M.I. », della presidenza altresì del « Consorzio di credito per le opere pubbliche », dell'« Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità » e dell'« Istituto di

«credito navale», l'«I.M.I.» s'inserirà anche meglio nell'attività degli organi per l'esercizio del credito a lungo termine; ed anche meglio potrà essere assicurata l'unità di direttiva nella distribuzione delle varie operazioni sulla base delle competenze rispettive.

Considerammo in altri studi le conseguenze di questo immane convogliamento di risparmi nelle attività statali (1). D'altra parte l'esperienza è troppo recente, perchè si possano misurare con sicurezza gli effetti sui costi, sui prezzi, sui redditi, di tutto un complesso di attività forzate verso fini di esistenza e difesa di interi paesi. Non manca infine la complicazione della guerra a rendere vano ogni sforzo in questo indirizzo.

Restano tuttavia acquisiti fatti e concetti. E, se quest'attività di impostazione e chiarificazione di problemi, assolta mediante una rigorosa indagine economica, potesse venire sviluppata sistematicamente da ogni popolo interessato alla realizzazione avveduta dei principali interessi; non sembra dubbio che una migliore comprensione tra i vari paesi potrebbe essere raggiunta e passi più decisivi potrebbero essere compiuti verso gli ideali di ciascuno: la pace e la prosperità di sè stessi e del mondo, in una umanità rinnovellata dal suo medesimo sacrificio.

(1) *Conseguenze dei prestiti di Stato sul mercato dei capitali*, «Giornale degli Economisti», 1930.

I CELIBI DI FRONTE ALL'IMPOSTA

LUIGI NINA

Piano di nuova rilevazione statistica

Torniamo sull'argomento che abbiamo trattato lo scorso anno (1). Crediamo che ne valga la pena, poichè esso è connesso con uno degli aspetti ancor troppo inesplorati dalla politica demografica del Regime, che mira ad arginare e possibilmente a risalire la curva decrescente della natalità, indice di decadenza delle Nazioni e causa determinante dell'annientamento dei popoli.

Nello studiare l'azione che sui celibi esercita il tributo, che da essi prende nome, è indispensabile di non dimenticare quale compito il Duce abbia voluto ad esso assegnare (2) in relazione

(1) Cfr. il volume XII degli *Atti dell'Istituto*.

(2) Nel discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 26 maggio 1927 il Duce così si espresse: « Bisogna . . . vigilare seriamente sul destino della razza, a cominciare dalla maternità e dall'infanzia. A questo tende l'Opera . . . bisogna finanziare quest'Opera . . . Di qui la tassa sui celibi, alla quale forse in un non lontano domani potrebbe far seguito la *tassa sui matrimoni infelici* . . . Ma voi credete che io abbia voluto questa tassa soltanto a questo scopo? Ho approfittato di questa tassa per dare una frustata demografica alla Nazione L'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai 60 milioni di abitanti . . . ».

È dunque evidente che — nelle intenzioni del Duce — il finanziamento della ONMI non costituisce lo scopo fondamentale dell'imposta sul celibato: solo in via contingente questo tributo dovrebbe finanziare l'ONMI, giacchè, se esso raggiungesse lo scopo demografico, dovrebbe via via perdere della sua produttività, cosa, questa, che per nulla comprometterebbe l'avvenire dell'ONMI, cui si provvederebbe col gettito dei tributi generali.

all'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia. Creata questa, occorreva finanziarla (1), onde nacque l'imposta sul celibato, che intanto potrà fornire i mezzi materiali occorrenti all'Opera, in quanto non raggiunga i fini pei quali fu introdotta nel sistema tributario italiano: è ovvio, infatti, che se — sotto l'azione di essa — scomparissero i celibi od il loro numero venisse ridotto a modeste proporzioni, questo strumento fiscale prederebbe la sua importanza come tale. La lacuna lasciata da questa *imposta di scopo* andrebbe allora colmata coi proventi di altre contribuzioni *generalì*, che automaticamente adempirebbero a questa funzione, poichè l'aumento dei matrimoni e il conseguente aumento di individui porterebbe alla formazione di nuovi redditi tassabili con le altre imposte esistenti.

Lo scopo fiscale di quest'imposta appare dunque in antagonismo col fine demografico, che essa deve perseguire, nel modo stesso che il raggiungimento di questo farebbe inaridire siffatta fonte tributaria. Ma ciò supponendo, si darebbe per risolto quel problema che appunto noi ci siamo proposti, e che si compendia in questa domanda: fino a qual punto l'esperienza, che col tributo si è inteso di fare, può dirsi conclusiva. Non ci illudiamo affatto di poter dare una risposta decisiva, e ci limitiamo a portare oggi un nuovo contributo allo studio del problema, valendoci dell'insegnamento tratto da altri dati che abbiamo a nostra

(1) Il « finanziamento » dell'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia non è affidato esclusivamente all'imposta sui celibi, nè il gettito di questa va tutto a favore dell'Opera. La fonte maggiore delle entrate dell'ONMI è costituito dal contributo dello Stato, mentre le altre entrate, che globalmente ammontavano (1937) a circa 12 milioni, provengono dai contributi di beneficenza, dall'imposta di soggiorno, ecc. È opportuno tener presente che il concorso dello Stato, pur essendo quota parte del provento dell'imposta sul celibato, viene corrisposto all'Opera a titolo di semplice contributo del Ministero dell'Interno: il che sta a dimostrare che esso non varia col variare del gettito della predetta imposta (che è in continuo aumento per effetto degli aggravii della quota fissa e della quota integrativa), bensì viene stabilito di anno in anno in sede di approvazione del bilancio. Infatti dal bilancio del Ministero delle finanze dell'esercizio 1936-37 risulta che il gettito dell'imposta sul celibato è stato di L. 220.000.000 e nel 1938-39 è stato di L. 225.000, dimodochè la somma corrisposta all'Opera è all'incirca il 50 per cento dell'importo riscosso dallo Stato per la ripetuta imposta: oggi tocca, infatti, i 108 milioni.

disposizione, in aggiunta a quelli che esaminammo lo scorso anno. La rassegna, che allora facemmo, abbracciava le varie Regioni e si basava sui dati complessivi del quinquennio 1931-1935. Ora invece vogliamo esaminare il fenomeno nell'ambito del Comune: il che richiede che anzitutto si identifichi un gruppo di celibi, per seguirli dal giorno in cui furono per la prima volta assoggettati al tributo fino al giorno in cui hanno cessato di pagarlo, precisando i motivi della loro radiazione dai ruoli.

Non dunque dati riassuntivi, come quelli ufficiali, ma dati individuali occorrevano, e poichè non esistevano, bisognava rilevarli. Il compito sarebbe stato semplice, se tale materiale, pur non essendo ufficialmente pubblicato, fosse stato già raccolto, ma nulla era stato fatto in proposito.

Si trattava dunque di procedere allo spoglio dei ruoli, al fine di mettere in evidenza:

- 1) il nome e cognome del contribuente ;
- 2) la professione,
- 3) l'età,
- 4) l'ammontare della quota fissa pagata in ragione dell'età (1).
- 5) l'ammontare del reddito,
- 6) l'ammontare della quota integrativa dovuta in ragione del reddito (2),

(1) Come abbiamo già ricordato, l'imposta sui celibi consta di due quote: fissa e integrativa. All'inizio della applicazione del tributo (1927, secondo semestre) la quota fissa era stata determinata in L. 35,50 e 25, rispettivamente per i tre gruppi di celibi, secondo che fossero compresi tra i 25 ed i 35 anni compiuti, tra i 35 ed i 50 anni compiuti, tra i 50 ed i 65 anni compiuti. La graduazione del tributo, fondata su evidenti motivi, è stata sempre mantenuta; salvo varianti nella composizione dei gruppi d'età, che dal 1° gennaio 1936 sono stati così determinati: da 25 a 30 anni compiuti; da 30 a 55 anni compiuti; da 55 a 65 anni compiuti. L'onere è stato raddoppiato dal 1° gennaio 1929, successivamente poi aumentato del 50% dal 1° luglio 1934, ed aumentato ancora dal 1° gennaio 1936, tantochè attualmente è di L. 115, 155 e 85 rispettivamente per i tre gruppi.

(2) La quota integrativa si basa sul reddito, che è stato già accertato per la applicazione dell'imposta complementare progressiva sul reddito. Fino a tutto l'anno 1928 era del 0,25 per 100, ma attualmente è stata elevata a somma pari all'imposta complementare. Sola differenza di fronte a questa, sta nel non essere stato esteso alla imposta sul celibato l'aumento straordinario introdotto nella complementare in occasione della attuale guerra.

7) l'anno in cui per la prima volta il contribuente fu iscritto a ruolo,

8) l'anno in cui venne radiato dai ruoli.

E poichè il punto interessante da assodare era, se la cessazione dell'iscrizione a ruolo fosse dipesa da matrimonio o da altro motivo, occorreva che la rilevazione dei dati venisse eseguita con riferimento ad esso. In relazione alla classificazione, di cui le cause di cessazione del pagamento dell'imposta erano suscettibili, occorreva pertanto mettere altresì in evidenza:

9) se fosse mutato il modo di pagamento dell'imposta, in seguito a passaggio del contribuente alle dipendenze di un datore di lavoro (1),

10) se il contribuente fosse emigrato ad altro Comune,

11) se avesse cessato di pagare l'imposta per aver raggiunto il 65° anno di età,

12) se fosse stato radiato d'ufficio dai ruoli dell'imposta per

(1) Ci riferiamo all'art. 10 del R. D. 13 febbraio 1927, n. 124 (applicazione della imposta sui celibi) il quale stabilisce che l'imposta dovuta dagli operai celibi dipendenti da Enti diversi dallo Stato, dalle Provincie e dai Comuni, da società commerciali e da privati, è accertata e riscossa a nome dei datori di lavoro.

Entro il 15 gennaio ed il 15 luglio di diascun anno i datori di lavoro sono obbligati a versare in tesoreria la metà dell'imposta dovuta per l'anno stesso dagli operai celibi che, anche occasionalmente, si trovino alle loro dipendenze al 1° gennaio ed al 1° luglio: quindi tutti i datori di lavoro, che abbiano alle loro dipendenze lo stesso operaio nei periodi intermedi alle date su indicate, non hanno obbligo alcuno. I datori di lavoro sono obbligati ad esercitare la rivalsa: ove consti che detto obbligo non sia adempiuto, l'imposta potrà essere nuovamente riscossa a nome del celibe.

L'obbligo di esercitare la rivalsa corrisponde al principio fondamentale sul quale si basa il tributo, e cioè che il carico sia sopportato dal celibe come tale, e non da altri. Ne segue che, se all'Ufficio delle Imposte risultasse — attraverso l'esame dei bilanci o per altre vie — che la rivalsa non venne eseguita, l'Ufficio stesso dovrà, previa notificazione d'avviso di accertamento, riscuotere nuovamente l'imposta direttamente a nome del celibe.

È evidente che, fatta eccezione per gli operai dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, i quali pagano l'imposta per ruoli, per tutti gli altri non vi è traccia alcuna nei ruoli. Il versamento viene effettuato dai datori di lavoro in base ad elenco nominativo redatto in duplice esemplare, uno dei quali, vistato dall'Ufficio che riceve il versamento stesso, deve essere presentato nel termine di giorni dieci all'Ufficio delle imposte territorialmente competente, per il controllo e per gli eventuali accertamenti suppletivi.

irreperibilità, disoccupazione, inabilità al lavoro, o comunque per altre cause previste dalla legge,

- 13) se fosse stato radiato per inesigibilità, ovvero
- 14) per passaggio al sacerdozio,
- 15) per richiamo alle armi,
- 16) per morte,
- 17) per matrimonio.

Il Ministro delle Finanze, Eccellenza Thaon Di Revel, al quale abbiamo avuto l'onore di esporre le nostre idee sull'argomento, ci ha immediatamente confortato del suo appoggio ed ha messo a nostra disposizione i mezzi di cui avevamo bisogno per confortare le nostre indagini con dati statistici adeguati. Basta enunciare il piano dell'inchiesta, per ravvisarne tutta la complessità. Dei 17 elementi, di cui dobbiamo disporre per arrivare a risultati concreti, nemmeno uno si poteva attingere alle fonti statistiche esistenti, giacchè esse si limitano (nè potrebbe da esse pretendersi di più) durante il quadriennio 1927-1930, a darci — per Provincia e complessivamente per Regione — il rendimento del tributo nei quattro anni di vita che allora contava (1) e pel periodo 1931-1938 (è l'anno pel quale i dati sono stati pubblicati finora) introduce una distinzione fra le due quote di cui l'imposta si compone e dà il numero degli articoli di ruolo e l'ammontare dell'imposta a quota fissa; il numero degli articoli di ruolo, l'ammontare dei redditi e l'ammontare dell'imposta che li colpisce: come si vede, notizie importanti da un punto di vista riassuntivo per Provincia e per Regione, ma assolutamente inadeguate all'inchiesta che ci siamo proposta e che si basa su di un'analisi molto specifica e particolareggiata della figura del contribuente.

*
* *

Per studiare da vicino l'atteggiamento che i celibi hanno assunto di fronte all'onere specifico che nel 1927 è venuto a colpirli e che li colpisce ogni giorno più gravemente, occorre dunque una ricerca quanto mai paziente. E noi siamo appena agli inizi;

(1) L. 39.783.953 nel 1927 e L. 100.218.205 nel 1930.

onde il presente scritto ha principalmente lo scopo di presentare agli studiosi il *quadro* dell'inchiesta stessa, sia per invocare la collaborazione dei competenti, sia per chiedere il loro parere sulla opportunità di ampliare il campo delle indagini e di estenderlo ad altri elementi, non compresi tra i 17 che poco fa abbiamo enunciati: sarebbe utile, ad esempio, accertare la professione esercitata dal celibe. Comunque, senza attendere che l'inchiesta dia tutti i suoi frutti, il che richiede un periodo di tempo necessariamente lungo, cominciamo a dare i primi risultati concreti del lavoro eseguito da noi direttamente, e di esaminare alla stregua di essi se le deduzioni che avevamo formulato lo scorso anno su queste colonne, deduzioni derivanti da diverso ordine di ricerche, meritino o no conferma.

*
**

Si tratta di procedere per assaggi e per gradi, limitando la rilevazione ad alcuni Comuni, che presentino diversità sostanziali l'uno dall'altro; e ciò fissato, fermare poi l'attenzione ad uno o più gruppi di contribuenti appartenenti al medesimo Comune.

L'intervento diretto degli Uffici delle Imposte, per quanto autorizzato dall'Eccellenza il Ministro delle Finanze, si è rivelato in pratica impossibile, non solo perchè il personale di cui gli Uffici sono provvisti è interamente assorbito dalle sempre nuove funzioni ad esso attribuite in correlazione con la larga riforma dei tributi e con l'applicazione di nuovi, sia ordinari che straordinari; ma perchè si tratta di ricavare elementi di studio da ruoli precedenti a quelli che — per ragioni d'ufficio — i funzionari delle imposte attualmente hanno sotto mano. Ne segue che abbiamo dovuto assumerci, oltre al lavoro di elaborazione, anche quello di rilevazione, lunghissimo, minuto e faticoso, oltrechè dispendioso: il che spiega come il materiale, su cui ragioniamo, è limitato a pochi Comuni, a quelli, cioè, che, per ragioni varie, (prima fra tutte la collaborazione che sul luogo ci fu dato di trovare) presentavano minori difficoltà tecniche di indagine.

Va pure tenuto presente che il nostro desiderio di prendere

per punto di partenza il secondo semestre dell'anno 1927, cioè l'epoca in cui l'imposta ha avuto la sua prima applicazione, solo in parte ha potuto essere appagato. Il più delle volte i ruoli del 1927 erano irreperibili, perchè passati agli archivi, e ci sarebbe parso di chieder troppo alla cortesia dei funzionari, se li avessimo pregati di andarli a riesumare in locali, talora difficilmente accessibili per effetto di mutamenti avvenuti col decorso degli anni nelle sedi e nella distribuzione degli Uffici delle imposte.

Senza insistere più a lungo sulle difficoltà d'ordine vario che sorgevano ogni giorno e venivano a complicare (stiamo per dire arrestare) il nostro lavoro di rilevazione, possiamo affermare che lo svolgimento del nostro piano è avvenuto secondo le previsioni. Localizzando l'indagine e riducendone il campo, abbiamo raggiunto risultati più utili che non se avessimo potuto disporre di grandi masse di dati. L'azione del tributo e l'atteggiamento dei contribuenti di fronte ad esso, non può essere seguito se non che in rapporto a gruppi ben definiti di contribuenti, caratterizzati da criteri quanto più possibile circoscritti per territorio: una prima scelta fu perciò fatta con riguardo alle condizioni dei Comuni che andavano esaminati.

È da tener presente che la pressione dell'imposta necessariamente varia secondo il reddito posseduto dal contribuente e secondo la sua età; onde abbiamo, anche in occasione della nuova rilevazione, adottato la classificazione che ci servì di base nello studio precedente e la sotto distinzione di ciascuna delle due categorie di contribuenti in altre tre, secondo che appartenessero al primo, al secondo, al terzo gruppo d'età (1).

Sono dunque sei i gruppi presi a studiare in ognuno dei Comuni, la più parte dei quali è di piccola entità; criterio, questo, che presenta un duplice vantaggio. Anzi tutto la scarsa popolazione è garanzia contro le evasioni. A parità di altre condizioni, le frodi tributarie sono più facilmente controllabili fino al punto da potere venir ridotte a zero: ciò che non accade nei Comuni molto popolati. Inoltre poichè può dirsi che ogni Comune ha le sue

(1) Per la classificazione secondo l'età, vedasi la nota (1) a pag. 361.

peculiari caratteristiche, tanto più numerose saranno le manifestazioni che ci si presenteranno, quanto maggiore è il numero dei gruppi di contribuenti osservati, e tanto più interessanti saranno le eccezioni alla tendenza generale riferibile a tutto il Regno.

Procedendo per assaggi, ci siamo convinti che questo era il procedimento migliore, come quello che ci portava a scoprire le differenze sostanziali tra i vari gruppi demografici. Non soltanto tra piccoli e grandi Comuni, ma anche tra piccoli e piccoli centri il fenomeno tributario presenta aspetti estremamente diversi e perfino contraddittorii.

* * *

E valga il vero. Alla prima domanda: quale gruppo di celibi alimenti più a lungo i ruoli dell'imposta, rimanendo iscritti in essi, rispondono in modo vario i vari Comuni, pur trattandosi di categorie di celibi omogenee. Cominciamo col primo gruppo, costituito da coloro che vanno dal 25° al 35° anno di età, e vediamo come si comportino, secondo che paghino la sola quota fissa (perchè sforniti di reddito) od anche la quota integrativa (perchè iscritti anche per un reddito): ci riferiamo ad alcuni Comuni, che classifichiamo in ordine alfabetico, astraendo dalla loro importanza demografica.

GRUPPO 1° (età: anni 25-35)

Comune	Anno di iscrizione a ruolo	Anno di cessazione della iscrizione	Percentuale delle cessazioni	
			celibi a sola quota fissa	celibi a quota integrativa
Ancona	1927	1936	74,1	61,2
Bari	1931	1937	60 —	52 —
Bari (Distretto escluso il capoluogo) . . .	1931	1937	59,55	54,72
Budrio	1931	1936	54,1	57,2
Fiume	1931	1937	97,41	61,24
Macerata	1927	1937	92,86	59,25
Novara	1931	1937	65,80	49,50
Pollenza	1927	1936	87,2	64,3
Civitanova (Porto) . .	1927	1936	90 —	70,3
Sampierdarena . . .	1931	1937	21,73	78,27
Ventimiglia	1931	1937	58,10	48,72

Tra i contribuenti compresi tra il 25° e il 35° anno di età la permanenza di iscrizione nei ruoli è maggiore per quelli tassati anche con quota integrativa, ossia pei celibi che sono provvisti di reddito in confronto di coloro che ne sono totalmente sforniti: infatti in tutti i Comuni considerati la radiazione dai ruoli è più frequente nella categoria dei contribuenti per sola quota fissa. Due soli Comuni fanno eccezione: Sampierdarena e Budrio. Per altro in questo secondo Comune si mantengono quasi nella stessa proporzione i contribuenti radiati dai ruoli, appartengano essi alla categoria di coloro che hanno un reddito imponibile od a quella dei tassati col solo criterio dell'età.

Possiamo ora al secondo gruppo e vediamo come procedano le cose negli stessi comuni.

GRUPPO 2° (età: anni 35-50)

Comune	Anno di iscrizione a ruolo	Anno di cessazione della iscrizione	Percentuale delle cessazioni	
			celibi a sola quota fissa	celibi a quota integrativa
Ancona	1927	1936	44,5	35 —
Bari	1931	1937	50 —	29,7
Bari (Distretto escluso il capoluogo) . . .	1931	1937	41,67	22,3
Budrio	1931	1936	31 —	26,5
Fiume	1931	1937	100 —	40,44
Macerata	1927	1937	51,52	52,20
Novara	1931	1937	39,20	25 —
Pollenza	1927	1936	66,7	zero
Civitanova (Porto) . .	1927	1936	75 —	64,8
Sampierdarena	1931	1937	20,6	79,4
Ventimiglia	1931	1937	40 —	37,35

Si ripete qui quello che abbiamo rilevato poc'anzi. I celibi tassati con quota integrativa compresi nel secondo gruppo d'età, rimangono iscritti nei ruoli in proporzione maggiore che non i celibi tassati solo in ragione dell'età. Infatti, se si eccettua Macerata, nella quale le due categorie si bilanciano quasi interamente (51,52 di fronte a 52,20) e Sampierdarena (dove si ripete quanto s'è detta poc'anzi) in tutti gli altri Comuni è più frequente la radiazione dai ruoli nella categoria degli iscritti per

sola quota fissa in confronto di quelli iscritti anche in ragione del reddito.

Non resta che prendere in esame il terzo gruppo d'età.

GRUPPO 3° (età: anni 50-65)

Comune	Anno di iscrizione a ruolo	Anno di cessazione della iscrizione	Percentuale delle cessazioni	
			celibi a sola quota fissa	celibi a quota integrativa
Ancona	1927	1936	84 —	66,2
Bari	1931	1937	37,7	47,3
Bari (Distretto escluso il capoluogo)	1931	1937	80,65	69,57
Budrio	1931	1936	41 —	39,3
Fiume	1931	1937	70 —	63,05
Macerata	1927	1937	87,5	52,92
Novara	1931	1937	71,50	68,2
Pollenza	1927	1936	100 —	66,7
Civitanova (Porto)	1927	1936	100 —	50 —
Sampierdarena	1931	1937	zero	100 —
Ventimiglia	1931	1937	68,50	56,25

Qui si conferma pienamente la tendenza già segnalata, e cioè che i celibi provvisti di reddito rimangono iscritti nei ruoli più a lungo di quelli che ne sono sforniti: infatti le radiazioni di questi ultimi sono più frequenti che non quelle degli altri. Sola eccezione è fatta dal Comune di Sampierdarena.

I motivi che determinano la radiazione dai ruoli sono vari. Uno di essi, che riguarda esclusivamente i celibi tassati con sola quota fissa (per lo più operai) è il passaggio alle dipendenze di un imprenditore: il che porta non già alla cessazione dell'obbligo tributario, ma semplicemente alla variazione del metodo di riscossione: si adotta il sistema del versamento in Tesoreria in luogo del pagamento per ruoli.

Dai dati che abbiamo rilevati si desume che tali casi salgono talora ad una percentuale molto alta. Così, ad esempio, a Fiume vanno dal 14 ad oltre il 22 per 100, a Novara dall'11 al 16 per 100, a Civitanova dal 2 al 25 per 100. Altrettanto dicasi per

le radiazioni che si eseguono d'ufficio per irreperibilità, disoccupazione, inabilità al lavoro (1) e per quelle dipendenti da inesigibilità (2).

Ne segue che la maggior frequenza di radiazioni dai ruoli, che abbiamo finora constatato in rapporto ai celibi sforniti di reddito, è da attribuire a motivi del tutto speciali ed inerenti alle caratteristiche proprie di tale gruppo di contribuenti: non può quindi venire assunta ad indice di una minore partecipazione di essi al pagamento dell'imposta.

Occorre, quindi, passare ad altra indagine, ed isolare, tra le varie cause di radiazione, quella che dipende dal matrimonio. In altri termini, occorre accertare in quali gruppi questo prevale. Fatto uguale a 100 il numero delle radiazioni, in quale misura esse dipendono dal passaggio a nozze nel periodo considerato?

Percentuale dei matrimoni nei vari gruppi d'età

Comune	GRUPPO 1°		GRUPPO 2°		GRUPPO 3°	
	contribuenti a sola quota fissa	contribuenti a quota integrativa	contribuenti a sola quota fissa	contribuenti a quota integrativa	contribuenti a sola quota fissa	contribuenti a quota integrativa
Ancona	70 —	75 —	37,5	43 —	8,6	4,4
Bari	65,3	70 —	29,2	60,86	1 —	18 —
Bari (Distretto escluso il capoluogo).	88,46	89,65	60 —	37,5	12 —	6,2
Budrio	78,8	92,63	53 —	72 —	zero	9 —
Fiume	9,34	66,90	zero	37,8	zero	14 —
Macerata	50 —	82,75	17,65	50 —	21,40	22,22
Novara	50 —	81,90	11 —	57,9	zero	3,5
Pollenza	91,18	100 —	zero	zero	zero	zero
Civitanova (Porto)	88,9	84 —	58,3	100 —	zero	33,3
Sampierdarena	22 —	13,5	2 —	4,5	zero	zero
Ventimiglia	60,49	30 —	50 —	51,61	4,54	22,2

(1) In Ancona se ne registrano dal 10 al 18 per 100, a Bari dal 7 al 25 per 100, a Budrio dal 4 all'11 per 100, a Fiume dal 28 al 33 per 100, a Macerata dal 3 al 14 per 100, a Novara dal 26 al 33 per 100, a Porto Civitanova dal 3 al 16 per 100, a Ventimiglia dal 4 all'11 per 100.

(2) In Ancona oscillano tra il 3 ed il 36 per 100, a Bari tra il 3 ed il 20, a Budrio tra il 3 e l'11, a Fiume tra il 3 ed il 20, a Macerata tra il 21 ed il 46, mentre a Novara si aggirano sul 33 per 100 ed a Ventimiglia vanno dal 2 al 22 per 100.

Per quanto riguarda il primo gruppo, i matrimoni sono più frequenti tra i celibi iscritti a ruolo per quota integrativa, fatta eccezione pei Comuni di Civitanova, Sampierdarena e Ventimiglia, nei quali i casi di matrimonio ricorrono più numerosi tra i celibi tassati con sola quota fissa. Questi, invece, costituiscono a Fiume una quota quasi trascurabile (9,34 per 100) di fronte ai matrimoni verificatisi tra i celibi provvisti di reddito. Anche pel secondo gruppo, se si eccettua il Comune di Bari, la frequenza dei matrimoni è maggiore tra i celibi forniti di reddito. Il rilievo già fatto per Fiume va qui ripetuto. Anche nel terzo gruppo è maggiore la frequenza dei matrimoni tra i celibi provvisti di reddito, fatta eccezione pel Comune di Ancona e pei Comuni compresi nel Distretto di Bari (escluso il Capoluogo), nei quali contrariamente a quanto accade nel Capoluogo la massa dei matrimoni nella categoria di celibi sprovvisi di reddito, è doppia di quella accertata pei celibi, che di reddito sono provvisti.

* * *

Dalle osservazioni fin qui fatte risulta che tra i vari motivi, cui è connessa per legge la cessazione del pagamento dell'imposta il matrimonio figura in una percentuale molto alta: il che, come vedremo subito, viene confermato da una ulteriore estensione delle indagini.

In rapporto ai Comuni fin qui considerati i casi di matrimonio sono stati rilevati per un gruppo di contribuenti bene identificato, e precisamente per coloro che risultavano iscritti a ruolo in un dato anno. Di essi si è esaminato il comportamento di fronte all'imposta, e si sono accertati i casi di cessazione del pagamento di questa, precisando i motivi che l'hanno determinata. Se questo procedimento si fosse potuto estendere ad altri Comuni, prendendo per punto di partenza un dato anno e seguendo le vicende dei celibi che in tale anno erano iscritti a ruolo, avremmo avuto a nostra disposizione una massa di dati, che ci avrebbe consentito di trarre una qualche conclusione. Abbiamo già accennato alle difficoltà, che ci hanno — pel momento — impedito di perseverare su questa via. Ed allora ne abbiamo ten-

tata un'altra, molto più semplice, ma meno precisa. Abbiamo, cioè, omesso ogni discriminazione tra gruppi e gruppi di iscritti ed abbiamo considerato in massa tutti i contribuenti, rinunciando ad accertare singolarmente le cause di radiazione di essi dai ruoli di imposta e limitandoci a rilevare il numero complessivo delle cessazioni.

In quale misura concorrono in queste le cessazioni dipendenti da matrimonio?

Prospetto delle cessazioni delle iscrizioni a ruolo

(Percentuale di quelle dipendenti da matrimonio)

A n n i	Ascoli Piceno	Bari	Bologna	Catanzaro	Roma	Savona	Vercelli
1931	93,65	—	78,75	88,4	—	17,02	60,22
1932	92,39	—	77,64	88,2	—	58,44	73,65
1933	96,80	—	78,91	88 —	82,50	61,79	77,50
1934	93,06	51,35	77,99	91 —	83,43	48,53	77,80
1935	92,51	38 —	81,13	78,5	65,44	54,89	75,51
1936	87,02	41,90	80,30	65 —	54,32	66,01	68,16
1937	95,74	—	—	79,5	—	65,73	66,19
1938	96,55	—	—	—	—	—	—

L'immane ottimista potrà trovare in questi dati un motivo di consolazione, fino al punto di fare assegnamento su un effettivo aumento dei matrimoni. Ma a parte che una siffatta tendenza non significherebbe nulla, se si trattasse di matrimoni infecundi, i dati or ora esaminati non ci consentono se non conclusioni modeste. E cioè che, nei limiti dei casi presi in esame, risulta fondata la osservazione che nel precedente studio abbiamo fatta, che *uno degli effetti dell'imposta sul celibato è di selezionare via via la popolazione tributaria, fino ad assottigliare la partecipazione delle categorie di contribuenti fornite di reddito*. Ma siamo ancora ben lontani dall'aver rilevato tutte le manifestazioni del fenomeno nel periodo di tempo che abbiamo preso in esame. Quanto maggiore sarà il numero delle osservazioni, tanto più

facilmente si potrà scoprire nei fatti quel che essi hanno di regolare o di relativamente normale e tanto maggiore sarà la probabilità che le conclusioni siano fondate.

Certamente essi ci consentono fin da ora (come pure rilevammo nel precedente studio) di escludere che l'imposta sul celibato sia mancata al suo scopo. D'altra parte, anche qui l'ammonimento del Duce è decisivo. Sono efficaci queste e le altre misure di carattere demografico? Sono efficaci, se tempestive. Le leggi sono come le medicine: date ad un organismo che è ancora capace di qualche reazione, giovano; date ad un organismo vicino alla decomposizione, ne affrettano, per le loro congestioni fatali, la fine.

ASSICURAZIONE E GARANZIA STATALE NEI RISCHI DEI CREDITI DI ESPORTAZIONE

GIOVANNI SCANGA

Col cessare della precedente guerra mondiale ai Paesi desiderosi di favorire lo sviluppo delle loro esportazioni si presentò il problema di come ristabilire le sconvolte correnti dei traffici e insieme ottenere la conquista dei nuovi mercati. Gli esportatori che ritenevano bastasse all'uopo la messa in marcia degli antichi sistemi ne furono presto delusi e molti che ritenevano con la concessione pura e semplice del pagamento differito di aver trovato un mezzo infallibile di accaparramento ne furono ammaestrati a loro spese. Non erano soltanto modificati i mercati ma tutta la tecnica del commercio estero. La guerra delle armi era finita ma non era egualmente finita la smobilitazione nel campo commerciale. Ci fu anzi nei primi anni del dopoguerra come una specie di medio evo economico. La maggior parte degli Stati puntava su questa forza di ricostruzione e insieme sempre viva sorgente di ricchezza nazionale che è il commercio estero, ma intendeva tenerne in pugno le fila. Si cominciò con le tariffe doganali, — mai ne furono ideate tante come nel dopoguerra! —, accompagnate dal non lieto corteo dei contingentamenti alle importazioni, dei divieti d'esportazione di materie prime e dalle complicazioni dei pagamenti create dalla svalutazione delle monete. Poi venne la crisi del 1930-31 e sorse allora la nuova difesa che si chiamò *compensazione degli scambi*, clearings, ecc. Infine l'esportatore si trovò di fronte a provvedimenti politici veri e propri da parte dei Paesi importatori:

blocco dei crediti, congelamenti, restrizioni valutarie ecc. senza parlare dei sconvolgimenti veri e propri, quali guerre, rivoluzioni, ecc. Le stesse cospicue ordinazioni di Amministrazioni pubbliche straniere, quando era possibile ottenerle, erano sempre condizionate al pagamento differito. Ma il credito commerciale a lungo termine non poteva facilmente rivolgersi agli sconti delle Banche, le cui operazioni sono legate a termini brevi.

Tutto ciò in una parola vuol dire: rischio dell'esportatore. Il rischio che può considerarsi nella normalità dei casi è quando il debitore non paga il compratore alla consegna delle merci o alla scadenza del credito concessogli. È il consueto *rischio d'insolvenza*. Anche qui bisogna distinguere: può esservi un compratore che alla scadenza non intenda pagare (aspetto soggettivo del rischio), oppure che non sia in condizioni di pagare per sopravvenuta insolvenza (aspetto casuale o obiettivo del rischio).

Ma vi sono ben altri rischi. Di essi è ricca la tormentata storia del dopoguerra. Intendiamo parlare di quelli a carattere *catastrofico* che si collegano o a fenomeni puramente fisici (terremoti, inondazioni, ecc.) o a cause politiche (guerre, rivoluzioni, moratorie generali, disposizioni governative a difesa delle valute con i divieti di trasferimenti di somme, ecc.).

Di fronte a questa duplice natura dei rischi — rischi d'insolvenza del debitore, rischi catastrofico politici — è evidente che non sarebbero bastate le sole forze degli esportatori a superarle, mentre l'acuita concorrenza imponeva sia la difesa dei mercati esteri acquisiti alla produzione nazionale sia l'allargamento delle possibilità con l'accettare le nuove condizioni necessarie a favorirle.

In realtà nel dopoguerra la dilatazione degli scambi ha assunto aspetti insospettati.

L'esportazione non è più un affare limitato ai soli offerenti e acquirenti privati e ai prodotti di consumo o a materie prime. Enti pubblici e Stati esteri figurano sempre più nelle contrattazioni con l'ordinazione di beni strumentali, merci e servizi di ampia mole (locomotive, macchine, trams, navi, opere pubbliche, ecc.) « A queste due grandi categorie corrisponde nor-

malmente una ben diversa durata del credito concesso dal venditore in quanto i beni di consumo possono consentire l'incasso dei ricavi di vendita entro un breve spazio di tempo, mentre i beni strumentali si pagano con il reddito derivante dall'uso degli stessi, e quindi in un lungo periodo di anni. Ne deriva che anche i relativi metodi di finanziamento variano in corrispondenza a queste caratteristiche, poichè infatti la prima categoria di beni si finanzia col credito bancario di breve durata, l'altra invece col credito finanziario, di medio e lungo termine. Non è di poco momento questa distinzione agli effetti della valutazione del rischio di credito o di buon fine chè, come ovviamente appare, il rischio aumenta più che proporzionalmente col crescere del termine della dilazione concessa » (1).

Sono questi i motivi pei quali nel quadro del commercio estero, quale si è venuto delineando in quest'ultimo quarto di secolo, nasce l'assicurazione dei rischi dei crediti.

Limiti dell'assicurazione privata.

La letteratura che già esiste sull'argomento e le provvidenze affinate da un travaglio d'esperienza se non lungo certamente intenso ci fanno apparire superflua una trattazione che non si limiti a lumeggiare la premessa da cui bisogna partire per spiegarci, storicamente, il punto di arrivo rappresentato dall'intervento dello Stato.

Per eliminare quanto più possibile, anche nei limiti dell'assicurazione privata, le cause perturbatrici dei requisiti tecnici dell'assicurabilità, il processo è stato laborioso. Gli studi del dott. Bruno De Mori, valoroso direttore dell'Unione Italiana Riassicurazione, lo pongono in luce e li riteniamo così eccellenti da utilizzarli senz'altro come definitivi.

Il rischio del credito si presenta assicurabile solo in quanto le caratteristiche di « eventualità » e « casualità » cioè « massa

(1) L'assicurazione dei crediti all'esportazione (VII Quaderno dell'Associazione fra le Società Italiane di Azioni (1939).

omogenea e casualità obbiettiva», che sono le fondamenta dell'assicurazione, si possano prendere a base. Per cui l'insolvenza del debitore, che, dal punto di vista assicurativo può essere considerata, è sola quella definitiva, (fallimento, concordato, liquidazione), legata a circostanze indipendenti dalla volontà del soggetto (sopravvenuta reale incapacità del debitore a soddisfare agli impegni assunti). Ogni fattore subbiettivo e fiduciario viene quindi eliminato e in ciò si distingue la tecnica propria del finanziere, che implica una valutazione soggettiva e fiduciaria del caso per caso, da quella dell'assicuratore che si riferisce al fenomeno insolvenza come evento dannoso che nel futuro potrà colpire il soggetto a rischio.

A rendere quanto più possibile obbiettivo questo rischio la pratica assicurativa ha finito con l'esigere le seguenti condizioni:

1° — trasferimento di tutti i rischi di credito dell'esportatore verso la clientela estera, onde impedire il trasferimento dei soli rischi tarati;

2° — quota di rischio (dal 20 % al 40 %) a carico dell'assicurato (« *coassicurazione* » « *franchigia* » o « *scoperto obbligatorio* ») onde ottenerne la solidarietà nel rischio;

3° — assicurazione dei rischi dei soli « crediti commerciali » cioè di quei crediti legati a *movimento effettivo di merci* ed entro quei termini brevi normalmente usati nel traffico ordinario;

4° — informazioni « *sullo stato di salute aziendale* » dell'assicurato equivalente in un certo senso a quelle che nelle assicurazioni vita si realizzano con la « *visita medica* ».

5° — esclusione dalla copertura di quei rischi a carattere catastrofico che abbiamo già menzionato;

6° — comminatorie e sanzioni di carattere giuridico a carico dell'assicurato come presidio contro gli eventuali interventi soggettivi che possano ad arte introdursi nel meccanismo dell'assicurazione.

L'assicurazione privata si svolge pertanto entro queste limitazioni e condizioni. E non si possono negare gli importanti

vantaggi che apporta. Anzitutto perchè favorisce l'introduzione di una certa disciplina operando una selezione negli esportatori. Il credito deve essere eccordato, come giustamente nota il De Mori, a chi lo merita, non può essere dato a chiunque. Il commercio estero diventerebbe in tal caso una fonte di passività e non di attività. In secondo luogo perchè facilita il finanziamento dell'esportazione cioè lo *sconto* delle tratte emesse dall'esportatore sul suo debitore estero. In terzo luogo, perchè col *servizio informazioni*, che è cardine dell'assicurazione, costituisce una bussola per l'esportatore. Un'assicurazione credito negata, per le informazioni non buone avute sul conto del debitore estero, impedisce di concludere un cattivo affare. L'intervento assicurativo, citiamo anche qui il De Mori (1), costituisce un ausilio preziosissimo specie per i più modesti fra gli esportatori, i quali, di fronte alla spinta imperiosa dell'oggi di estendere le vendite ed allacciare nuovi rapporti, spesso non hanno mezzi di sicura indagine su Paesi lontani e sono costretti ad affidarsi unicamente ai loro rappresentanti. L'opera dell'assicuratore credito in questo campo rappresenta quindi un affinamento del commercio a termine compiendo quasi una funzione di orientazione nel dedalo dei mercati stranieri taluni dei quali particolarmente rischiosi. L'assicuratore, inoltre, è un freno utilissimo giacchè esso conosce e può conoscere *il cumulo di rischi* che grava su un determinato cliente il quale può acquistare in diversi Paesi, da diversi commercianti o industriali di uno stesso Paese. Attraverso l'assicuratore e attraverso la rete di collegamento che esso ha con le compagnie similari stabilite, ormai, in tutti gli Stati d'Europa e d'America, è, possibile sommare le varie domande di fido, farsi un'idea concreta della effettiva esposizione del cliente e stabilire quindi l'ammontare del nuovo scoperto concedibile ».

Non ci soffermiamo sui vari *tipi di polizza* (2) adottati dalle compagnie assicuratrici, ricordiamo solo che fra i più diffusi

(1) L'assicurazione sui crediti per merce esportata.

(2) Vedi *op. cit.* dell'Associazione fra le Società Italiane per azioni e l'Assicurazione dei crediti di esportazione del De Mori.

sono la *polizza globale* (che copre i rischi o verso tutta la clientela estera o verso una parte di essa residente in un determinato Paese estero o specializzata in un certo ramo di commercio) e la *polizza nominativa* che implica l'esame preventivo, da parte della Compagnia, dei clienti e dei fidi indicati dall'esportatore e che si suddivide nella « *nominativa continua* » e « *nominativa d'abbonamento* ». La « *continua* » viene usata in qualche caso speciale, cioè nei casi di vendite continuate ad intervalli regolari, ad un unico cliente, e con essa si garantisce una determinata somma. La « *nominativa di abbonamento* » serve per coprire la solvibilità di clienti dell'assicurato nominativamente indicati e specificamente accettati per la percentuale stabilita per ciascuno di essi. La maggioranza delle imprese si è polarizzata sulle *polizze globali*, anch'esse di due sottospecie: « *globale propriamente detta* » o « *denominata* » a secondo che l'assicurato non abbia o abbia il dovere di denunciare nominativamente tutti i suoi clienti.

Il meccanismo di queste polizze appare sempre basato sulla *insolvenza del debitore* accertata da fallimento o concordato o situazioni equipollenti.

Ma abbiamo accennato che le nuove caratteristiche dei traffici nel dopoguerra hanno posto l'esportazione su basi più rischiose. L'assicurazione privata, limitandosi al rischio d'insolvenza, e lasciando pertanto scoperto ogni altro rischio, non poteva rispondere alle nuove esigenze. Occorreva andare più in là. Occorreva cioè l'intervento integrativo dello Stato.

L'intervento statale nell'assicurazione-credito.

Nei vari Paesi l'intervento dello Stato si è manifestato in due modi: o in concorrenza con l'iniziativa privata mediante un esercizio diretto di tale ramo assicurativo (sistema inglese e francese) oppure con l'intervento indiretto mediante la garanzia e la riassicurazione (sistema tedesco ed italiano).

In Italia l'intervento statale s'inizia nel 1927 con il R. decreto-legge n. 1046 del 2 giugno di quell'anno, che autorizza l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ad assumere la garanzia

dei crediti all'esportazione soggetti a rischi speciali. Capisaldi di questo provvedimento sono i seguenti :

1° *oggetto delle operazioni* devono essere solamente i crediti degli affari che riguardino l'esportazione di *prodotti nazionali*.

2° il *premio* da corrispondere è dal'1 al 4 %, in ragione d'anno, della somma coperta dalla garanzia stessa,

3° il *sinistro* è costituito dalla perdita totale o parziale dei detti crediti per insolvenza, fallimento, concordato, moratoria o analoghe situazioni del debitore. Il ritardo nel realizzo del credito non costituisce sinistro,

4° è stabilito un ammontare massimo dei rischi che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni può assumere per detta garanzia. Per quelli a carico dello Stato il massimo è di 200 milioni,

5° è disposta la costituzione di uno speciale fondo, presso l'Istituto, col ricavato dei premi, accresciuto dagli stanziamenti annuali dello Stato,

6° la garanzia dei creditori da concedere negli affari conclusi con gli *importatori di una stessa Nazione* viene fissata al limite di cento milioni,

7° in ogni singolo rischio la quota di garanzia dello Stato non può mai superare *il 65 % del valore* complessivo della fornitura. Per il resto viene stabilito che una quota deve rimanere a carico dell'esportatore e dell'Istituto finanziatore ; la eventuale rimanenza potrà essere assicurata presso terzi,

8° le riscossioni o i recuperi parziali sul cliente estero vanno imputati, in primo luogo e sino a copertura completa, a vantaggio della quota di rischio assunta dallo Stato ; ove lo Stato non abbia assunto la quota massima di garanzia e sussista una assicurazione presso terzi, totale o parziale, l'imputazione viene fatta proporzionalmente tra Stato e Compagnie assicuratrici,

9° in caso di mancato pagamento l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha diritto di sostituirsi al creditore negli atti per il recupero del credito,

10° uno speciale Comitato, presieduto dal Presidente del-

L'Istituto nazionale per l'esportazione e ora per il commercio estero procede, sotto il controllo del Ministero delle Finanze, all'accettazione e definizione dei rischi e alla liquidazione dei sinistri.

Come vedesi il provvedimento italiano rispecchia i principi che la dottrina e la prassi assicurativa avevano elaborato.

In sede di conversione in legge di questo R. decreto-legge sono ripetute, nella relazione della Commissione della Camera dei deputati (seduta del 14 dicembre 1927. A. VI) le peculiari necessità anche per l'Italia, di facilitare la vendita dei prodotti nazionali sui mercati stranieri: 1° rendendo possibile agli istituti di credito di finanziare con maggiore larghezza gli esportatori 2° rendendo possibile agli esportatori di offrire ai compratori esteri condizioni più larghe di quelle ordinarie specialmente nei riguardi delle dilazioni dei pagamenti.

La relazione successiva dell'Ufficio centrale del Senato (18 maggio 1928. VI) aggiungeva che solo in un primo tempo la gestione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni sarebbe tenuta per conto dello Stato, ma che in un secondo tempo la gestione passerebbe all'Istituto quando, con l'accantonamento dei primi, si sarebbe formato un fondo sufficiente.

Le prime applicazioni del provvedimento posero in luce talune difficoltà ostacolatrici dei finanziamenti necessari per l'assunzione all'estero d'importanti affari (forniture navali, appalti di costruzioni ferroviarie, portuali ecc.) difficoltà derivanti da una disposizione del provvedimento, quella dell'art. 8, per la quale le riscossioni e i recuperi parziali, a valere sull'importo del credito concesso dall'esportatore al suo cliente estero, vanno imputati, in primo luogo e fino a copertura completa, a riduzione della quota di rischio assunta dallo Stato. Per effetto di questa disposizione nei casi in cui il pagamento delle forniture viene effettuato in parecchie rate, le ultime rate, che sono quelle che offrono maggior rischio, sarebbero rimaste prive di garanzia e praticamente non avrebbero potuto essere scontate.

Si rese perciò necessaria un'attenuazione la quale fu portata dal R. decreto-legge 24 ottobre 1929 n. 2010 pel quale, in *casi eccezionali* e ove la fornitura di esportazione presenti uno spe-

ciale interesse per la Nazione, il Capo del Governo con suo Decreto, di concerto coi Ministri interessati, può derogare alle norme di cui al citato art. 8.

Un terzo provvedimento viene emanato a breve distanza. La possibilità di aumentare le esportazioni italiane nei territori della Russia, riducendo il grave squilibrio esistente a nostro sfavore, era condizionato a quella di concedere i lunghi pagamenti dilazionati, regolati da tratte, accettati dai Paesi nostri concorrenti. La misura massima della garanzia statale italiana prevista dalla legge del 1927 sino al 65 % dell'importo della fornitura s'era dimostrata utile ma non sufficiente mentre si sperava di assicurare un complesso di forniture alle nostre esportazioni per un giro di almeno 200 milioni all'anno. Pertanto con R. D. Legge del 22 Agosto 1930 n. 1400, allo scopo di agevolare un più largo finanziamento bancario agli esportatori, la quota di garanzia dello Stato, limitatamente agli affari di esportazione in Russia, venne portata al 75 % del valore complessivo di ciascuna fornitura.

*
* *

Con i tre provvedimenti legislativi sopra menzionati il sistema italiano della garanzia statale per i crediti all'esportazione, validamente ancorato alla gestione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e alle prudenti direttive di un apposito Comitato, appare fissato nelle linee più atte a consentire un'elasticità di manovra per il miglior beneficio della nostra bilancia commerciale. S'instaura soprattutto tra gli esportatori la presenza di un Governo vigile che assicura gli sforzi produttivi del Paese avvalendosi di mezzi, come fu rilevato in Senato, che i privati non hanno per garantirsi a sua volta dell'esposizione.

Lo strumento era creato e l'intervento dello Stato, mentre non aveva eliminato la responsabilità dell'esportatore che rimaneva sempre assunto *del terzo* del rischio, rappresentava anche un fattore di feconda disciplina in quanto la garanzia dello Stato non si dava a chiunque ma era subordinata alla reale

importanza nazionale della fornitura, alla serietà e correttezza del fornitore italiano e alla solvibilità del cliente estero.

La iniziativa privata era nel contempo chiamata a svilupparsi favorendosi sin dalla data dell'intervento statale (1927) il sorgere di un'apposita Compagnia: la « Società Italiana di Assicurazione credito » come illustreremo in seguito.

Nel 1935 lo Stato interviene ancora a perfezionamento dell'azione iniziata. La Giunta Generale del bilancio, con la relazione sul rendiconto generale per l'esercizio 1932-33 si era occupata largamente dei problemi dell'emigrazione e dell'espansione all'estero, richiamando l'attenzione sulla necessità di promuovere, con ogni mezzo, non soltanto l'esportazione delle merci, ma anche del lavoro tecnico e specializzato, cioè dell'iniziativa e dell'intelligenza, dalle quali non avrebbero potuto che derivare le più favorevoli conseguenze non soltanto economiche ma politiche e morali. Si vedeva tale possibilità nell'*impianto* di stabilimenti industriali in paesi stranieri come strumento di espansione economica non meno valido dell'esportazione diretta dei nostri prodotti. E si chiedeva che lo Stato, senza alcun abbandono del suo proposito di risolvere, attraverso i contingentamenti delle importazioni e gli scambi bilanciati, l'urgente problema dell'equilibrio negli scambi con l'estero, tenesse altresì nel debito conto queste forme attuali della espansione industriale e commerciale, intervenendo per assecondarle con la concessione di un credito adeguato come per l'esportazione delle merci.

A queste finalità risponde il provvedimento legislativo del 17 Gennaio 1935, XIII n. 198, col quale vengono assistite in casi eccezionali e di particolare interesse per l'economia nazionale queste altre forme di attività della nostra espansione. Anche qui è il Capo del Governo che è illuminato supremo giudice ed è anche qui l'Istituto Nazionale delle assicurazioni chiamato ad assolvere alta opera di italianità. Con suo Decreto il Capo del Governo può autorizzare detto Istituto ad assumere la garanzia di credito accordato da imprese italiane o consorzi fra imprese italiane, direttamente o indirettamente, a Governi esteri

mediante fornitura di merci o impianti, nei rispettivi territori, di stabilimenti industriali, nonchè per i prodotti che questi stabilimenti, in quanto gestiti dalle dette imprese italiane o consorzi d'imprese italiane, forniranno ai Governi medesimi. Ai fini della valutazione dello speciale interesse nazionale dovrà essere accertato.

1. che l'impianto degli stabilimenti si effettui sotto la dirigenza di personale di nazionalità italiana, con l'impiego in misura notevole di personale specializzato di nazionalità italiana e di macchinari e materiali di produzione italiana.

2. che la gestione degli stabilimenti sia esercitata per un conveniente periodo di tempo da imprese italiane o consorzi d'imprese italiane.

Lo speciale interesse nazionale giustifica l'elevazione della quota di garanzia dello Stato portata da questo provvedimento sino ad un massimo del 75% del credito cui si riferisce.

Infine un quinto provvedimento legislativo ha chiuso il periodo prebellico nei riguardi della garanzia statale per l'esportazione. È il R. decreto-legge 15 dicembre 1938-XVII n. 2074 destinato ad integrare una lacuna. Il precedente R. D.-legge 2 giugno 1927-V, n. 1046 e il suo Regolamento d'applicazione, approvato con R. decreto 8 luglio 1929 n. 1435, prevedevano normalmente la concessione della garanzia statale solo 1) dal momento in cui il credito venisse a risultare liquido o per il fatto della consegna di buoni del tesoro esteri o titoli analoghi o del rilascio di una cambiale, dell'accettazione di una tratta, oppure per il fatto del rilascio di una dichiarazione scritta oppure in altro modo ritenuto valido dal contratto di fornitura 2) o quanto meno dal momento in cui *il prodotto industriale fosse ultimato o la merce approntata per la consegna e l'opera compiuta.*

Ora l'esigenza di un credito così liquido per ottenere la garanzia statale ostacolava fortemente la concessione, alle ditte assuntrici d'importanti forniture a governi esteri, dei finanziamenti bancari per l'esecuzione dei lavori. A superare tali difficoltà provvede il citato R. decreto-legge del 1938 per il quale la garanzia statale può essere concessa alle ditte esportatrici e

agli istituti finanziatori con effetto *fin dall'inizio delle lavorazioni* relative a forniture assunte verso Governi esteri purchè:

a) si tratti di crediti derivanti da forniture assunte da stabilimenti ausiliari sottoposti a vigilanza da parte di organi statali;

b) e limitatamente agli importi corrispondenti allo stato di avanzamento dei lavori risultante da attestato da rilasciarsi a tale effetto dagli organi statali predetti.

*
**

In sintesi la garanzia statale concessa dai provvedimenti legislativi italiani è del 65 % per la normalità dei crediti d'esportazione; è eccezionalmente del 75 % in due soli casi è cioè:

a) per le esportazioni in Russia, b) per gli impianti all'estero di stabilimenti industriali italiani. Le limitazioni principali, nei riguardi di tale garanzia, sono, da una parte, che non viene coperto il rischio valutario come in altri Paesi (Inghilterra, Belgio), dall'altra che la garanzia statale viene in generale considerata ed ammessa solo nei casi di forniture di merci o di opere ad Enti pubblici e statali stranieri.

Quanto alla prima limitazione è tuttavia da notare che una garanzia valutaria si verifica coi Paesi coi quali siamo in rapporto di clearing. Quanto alla seconda occorre tener presente che lo Stato, come abbiamo accennato, non ha mancato di stimolare nel contempo la privata iniziativa col promuovere la costituzione della menzionata « Società italiana di assicurazione credito » aiutandola successivamente mediante la riassicurazione dei rischi assicurati. Ne parliamo ora più diffusamente.

*Società Italiana di Assicurazione Credito
e riassicurazione dei rischi del credito di esportazione.*

Chi osservi l'andamento dell'assicurazione credito privato nel dopoguerra constata un'assottigliamento continuo delle Compagnie che l'esercitavano. Delle quattro Compagnie che contava a Germania l'unica ora superstite è la « Hermes »; negli Stati

Uniti di sette ne sopravvivono tre; in Olanda, Svezia, Belgio, Svizzera, Spagna, Inghilterra si conta una sola Compagnia per Paese; così ora anche in Francia.

In Italia, per interessamento del Governo e ad opera dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e delle primarie Compagnie italiane di assicurazione, venne costituita nel 1927, cioè nello stesso anno in cui l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni fu autorizzato ad assumere la garanzia dei crediti soggetti a rischi speciali, una società anonima per azioni con la denominazione *Società Italiana di Assicurazione Credito* con lo scopo di « esercitare in Italia e all'estero l'assicurazione, ed eventualmente la riassicurazione e la coassicurazione, della solvibilità del debitore, nonchè partecipare ad imprese che siano affini e adatte a servire agli scopi sopraindicati ». Si fissava la durata della Società sino al 1957 salvo proroga; il capitale sociale sottoscritto fu di lire 17.000.000.

Costituisce particolare benemeranza di questa Società l'aver svegliato e propagandata in Italia l'idea assicurativa del credito e l'aver compiuta opera concretamente preziosa per gli esportatori. Dal 1927 al 1932, sebbene la garanzia da parte sua fosse limitata ad una quota variabile dal 45 al 75 % del valore dei prodotti esportati, essa aveva garantito in complesso il pagamento di lire 186.545.000, pur escludendosi da tale computo il commercio con le colonie italiane. Due terzi dei prodotti assicurati riguardavano i paesi europei ed un terzo le altre parti del mondo, il tutto per un valore di circa mezzo miliardo, tra prodotti agricoli e prodotti industriali, tra i quali figurano quasi tutti i prodotti dell'industria nazionale. Ma purtroppo, quando aveva appena esercitato per un quinquennio il difficile ramo, dovette subire — per effetto della crisi mondiale e per le nuove direttive di politica commerciale — considerevoli perdite che portarono all'eliminazione di oltre due terzi del capitale sociale. Di fronte a tale perdita la Società non poteva prendere altra determinazione che quella, pur penosa, di cessare l'esercizio di tale ramo di previdenza. È il momento però in cui interviene lo Stato che, riconoscendo nella funzione di detta Società per

il suo valevole ausilio alle correnti di esportazione, le stesse ragioni di pubblico interesse che ne avevano determinato la creazione, la invitò a continuare, almeno per ciò che rifletteva i crediti all'estero, l'esercizio. Senonchè la S. I. A. C. si trovava nella condizione di aver perduto i propri riassicuratori e in conseguenza del generale cattivo andamento dell'assicurazione credito in tutti i Paesi e in conseguenza dei cattivi rischi alla medesima da essi trasferiti. Infatti i riassicuratori principali della S. I. A. C. erano le Compagnie che esercivano lo stesso ramo nei principali Paesi d'Europa; esse risentivano, oltre gli effetti della crisi, che incideva sul loro portafoglio, anche quello che derivava loro dallo scambio dei rischi come consorelle.

Lo Stato comprese che senza il suo intervento diretto non avrebbe potuto la Compagnia continuare ad affrontare tale ramo di sicurtà.

Allo scopo pertanto di mantenere l'importante ausilio della garanzia dei crediti ad una così notevole parte del commercio di esportazione, fu emanato il R. decreto-legge 14 ottobre 1932-XI n. 1438 col quale l'Istituto Nazionale delle assicurazioni venne autorizzato ad assumere per un *biennio*, e precisamente fino al 31 dicembre 1934, la riassicurazione dei rischi in parola nella misura del 70 % sul 75 % della quota direttamente assunta dalla Compagnia.

La riassicurazione *venne limitata ai soli rischi relativi all'esportazione escludendo ogni rapporto assunto pel commercio interno*. Venne inoltre fissata un'aliquota ridotta in guisa che sulla gestione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni non potesse gravare — nella più sfavorevole delle ipotesi — che la metà del valore predetto, e quindi la metà delle eventuali perdite, con un massimo di 2 milioni all'anno.

Al fine inoltre di non recare alcun aggravio alla Finanza, con l'art. 1 del provvedimento si disponeva che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni avrebbe assunto, per un biennio, la riassicurazione sul fondo esistente presso l'Istituto medesimo per effetto dell'art. 10 del R. decreto-legge 2 giugno 1927, n. 1046 che abbiamo in precedenza illustrato.

La direzione della Compagnia, abbandonando tutta la costosa organizzazione locale nell'interno del Regno, veniva trasferita presso l'Unione Italiana di Riassicurazione costituita coi RR. DD.-Legge 24 novembre 1921, n. 1737, e 17 ottobre 1922, n. 1442 convertiti nella legge 17 aprile 1925, n. 473.

S'è accennato che il provvedimento legislativo, n. 1438 del 1932, mentre consentiva alla S. I. A. C. di mantenere il portafoglio dei propri assicurati per le vendite all'esportazione, conduceva a disdire i contratti relativi alle vendite compiute dagli assicurati nell'interno del Paese cioè l'altro ramo di attività, sia pure non senza contrasti, che la Società esercitava.

Ma durante il periodo, dal 1932 ai nostri giorni, le condizioni politiche e conseguentemente economiche internazionali hanno, specialmente nei riguardi dell'Italia, portato a sempre maggiori restrizioni e difficoltà in materia di esportazione, quindi l'alimento della S. I. A. C. non è stato tanto ampio quanto poteva ripromettersi, cosicchè nell'anno 1937 gli Amministratori della Società deliberavano di riprendere anche il lavoro all'interno, e di ricostituire, per quanto possibile, quel portafoglio che era andato perduto; nella ripresa la S. I. A. C. ha dovuto formarsi dei riassicuratori sia fra le compagnie consorelle, sia fra le compagnie italiane esercenti rami vari.

La Convenzione prevista dal citato Decreto-legge 1932 tra la S. I. A. C. e l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni onde regolare i rapporti riassicurativi prevedeva all'origine che l'Istituto dovesse corrispondere alla S. I. A. C. una commissione o provvigione del 25% sui premi per gli affari acquisiti dalla S. I. A. C.

Nel decorrere degli anni si è dovuto constatare che mentre l'alimento dei premi non poneva la S. I. A. C. in una condizione di esistenza sufficiente ad evitare deficit dei bilanci, lo Stato, per la regolare cessione da parte della S. I. A. C. del 70% dei premi e per l'ottimo andamento tecnico della sicurtà (pel quale i sinistri presentano una percentuale sempre minore in rapporto ai premi), veniva a trarre un beneficio del quale non aveva bisogno, data la funzione di carattere politico e di interesse.

generale che esso si era proposta con l'accordare la propria garanzia riassicurativa.

È apparso pertanto opportuno che la Commissione o provvigione corrisposta dall'Istituto alla S. I. A. C. venisse equamente aumentata ed infatti, in seguito ad approvazione del Ministero delle Finanze e del Ministero delle Corporazioni, detta provvigione è stata aumentata, partendo dall'anno 1939, dal 25 al 40 o/o. Ciò se per il momento non pone egualmente la S. I. A. C. nella condizione di poter chiudere i propri bilanci in attivo, dimostra, nondimeno, come sia riconosciuto dallo Stato che una gestione di interesse generale meriti di essere integrata eventualmente in quelle deficienze di esercizio che, per circostanze indipendenti dalla amministrazione e dalla tecnica seguita dai dirigenti della S. I. A. C. finirebbero col gravare sugli azionisti con sacrifici ulteriori a quelli già affrontati in conseguenza della crisi mondiale 1929-1932.

*
* *

Col R. decreto-legge del 1932 la riassicurazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni era prevista per un biennio ed entro il limite massimo di rischio di lire 2.000.000 per ogni anno. Il biennio scadeva il 31 dicembre 1934. Ma fu prorogato con altro provvedimento legislativo ed è bene ricordare quanto in proposito si esponeva nella relazione governativa.

« Permangono i motivi di pubblico interesse che determinarono l'intervento dello Stato per la garanzia riassicurativa dei crediti derivanti dal commercio di esportazione ed, inoltre, è da tener presente il ricorso in misura sempre crescente degli esportatori nazionali all'assicurazione dei loro crediti, per cui si manifesta la necessità di provvedere tempestivamente affinché la garanzia predetta venga non solo mantenuta, ma anche aumentata in relazione alla entità dei capitali assicurati, il cui progressivo incremento può rilevarsi dai seguenti dati riassuntivi riferentesi alla gestione di cui trattasi:

	Anno 1933	Anno 1934 (dal 1 gennaio 1934 al 31 ottobre 1934)
Capitali assicurati	15.017.566	28.948.218
Premi liquidati	169.468	330.496
Sinistri per mancati pagamenti denunciati (70 % del val. nom.)	128.460	7.210
Rischi non ancora estinti	394.095	14.396.591

Considerato che l'anno 1933 costituisce il periodo di avviamento della gestione, i risultati conseguiti finora devono ritenersi soddisfacenti, sia per il progressivo aumentare dei capitali assicurati, sia per la diminuzione dei sinistri denunciati, ciò che dimostra un deciso miglioramento, in confronto alle precedenti gestioni non riassicurate dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Se si tiene presente che la durata media della garanzia, trattandosi di normali operazioni commerciali, è di sei mesi, e non supera l'anno, pare degna di rilievo la circostanza che nei primi dieci mesi dell'anno 1934 i sinistri denunciati per mancati pagamenti raggiungono appena l'importo indennizzabile di L. 7.210 pur essendosi nel detto periodo ridotto di oltre quattordici milioni, sui ventotto assicurati, l'importo delle garanzie assunte ».

Tenuto conto di tali elementi con R. decreto-legge 3 dicembre 1934 n. 2069 il termine di validità della detta garanzia venne prorogata per altro biennio, cioè, fino al 31 dicembre 1936.

E presumendosi il ricorso in misura sempre più larga alla garanzia assicurativa da parte di esportatori nazionali, apparve anche necessario elevare il fondo di garanzia per la riassicurazione dei crediti presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per adeguarlo alla prevedibile entità delle richieste di copertura nel nuovo biennio. Pertanto col provvedimento medesimo di proroga l'importo massimo dell'eventuale eccedenza passiva tra premi maturati per ciascun anno solare per il biennio 1935-1936 veniva elevato da due a quattro milioni per non privare gli esportatori nazionali dell'unica possibilità di assicurazione che era ed è presentemente loro offerta dal mercato assicurativo italiano.

Con successivi provvedimenti legislativi (R. decreto-legge 13 maggio 1937 n. 1222), al termine del secondo biennio, fu autorizzata la proroga per un terzo biennio (31 dicembre 1938) e poi ancora per un quarto (legge 22 maggio 1939 n. 825) e poi ancora per un quinto (legge 27 gennaio 1941-XIX n. 222) che verrà a scadere il 31 dicembre 1942.

Nell'attuale periodo bellico, periodo di attesa per lo specialissimo lavoro della Società, il lavoro relativo al credito di esportazione si è naturalmente ridotto a volume ristrettissimo: è aumentata, in compenso, la produzione inerente al credito interno, talchè, nel complesso, la massa premi è rimasta, per ora, quasi uguale a quella del 1939; per contro le spese sono in diminuzione e, perdurando tale stato d'incertezza commerciale, è proposito della Società di ulteriormente diminuirle con opportuni provvedimenti di riduzione organizzativa.

È facile intuire che, se dall'ultimo quadrimestre 1939 in poi si accentua la riduzione del credito all'esportazione, ciò è in rapporto alla crisi mondiale che ha avuto per conseguenza l'impostazione del commercio estero sulla base del « pagamento per contanti », conseguenza sott'altro riflesso ottima dal punto di vista dell'economia monetaria.

La tabella che segue è illustrativa del buon andamento tecnico della Società e nello stesso tempo rispecchia l'influenza dei fattori internazionali (sanzioni) nel 1936 con la successiva ripresa sino al 1938.

	Assunzioni della S.I.A.C.			Cessioni all'I.N.A.		
	Capitali assicurati	Premi incassati	Sinistri liquidati	Premi a favore dell'I.N.A.	Provvigioni spettanti alla S.I.A.C.	Sinistri a carico dell'I.N.A.
1933	13.905.873,—	147.174	—	102.992,—	20.958,—	—
1934	35.497.318,—	351.759	63.160,—	245.074,—	49.015,—	44.212,—
1935	31.878.559,—	329.588	84.493,—	229.538,—	65.907,—	58.745,—
1936	8.677.597,05	130.070	82.183,25	91.051,—	22.762,—	57.112,—
1937	25.571.559,—	260.880	33.828,90	182.622,—	45.655,—	23.286,—
1938	29.761.355,50	315.000	85.694,30	230.513,—	56.169,—	59.051,—

Le iniziative e l'oculata gestione dimostrano il grande e lo-
devole sforzo della Società di tenere il suo organismo pronto e
quanto più possibile in efficienza in attesa del maggior lavoro
di domani.

*
*
*

Da quanto è stato esposto la situazione dell'assicurazione
italiana pei crediti di esportazione si riassume nella seguente:

— Lo Stato, attraverso l'Istituto Nazionale delle Assicura-
zioni, è diretto assicuratore dei rischi speciali.

— La riassicurazione è effettuata dall'Istituto Nazionale
delle Assicurazioni e grava sul particolare fondo esistente presso
l'Istituto medesimo ove affluiscono sia i premi per l'assicurazione
dei rischi speciali disposti con la legge del 1927, sia gli aiuti
dello Stato. In tal modo, pur non intervenendo direttamente,
lo Stato è anche dietro le quinte della riassicurazione per tre
motivi: primo perchè l'Istituto nazionale delle Assicurazioni è
un ente statale; secondo perchè lo Stato rinunzia ai premi della
gestione assicurativa dei rischi speciali tenuta dall'Istituto per
conto dello Stato e ne dispone il versamento al fondo speciale
costituito presso l'Istituto; terzo perchè sono previsti stanziamenti
annuali nel bilancio dello Stato e altri cespiti per l'incremento
del fondo stesso (art. 10 legge 1927).

Questo intervento indiretto nella riassicurazione ci dimostra
la manovra illuminata di un Governo che aiuta a fronteggiare
le difficoltà dell'esportazione ma non intende intorpidire la re-
sponsabilità e l'iniziativa privata o sostituirsi ad essa.

Esportazione e credito nel dopoguerra

Nella nuova Europa che uscirà dal feroce travaglio di questa
seconda guerra mondiale non v'ha dubbio che il compito del-
l'Italia sarà di primaria importanza. Non possiamo per ora pre-
vedere quale sarà la tecnica dei nuovi scambi, se avranno as-
soluto predominio i regimi compensati o se vi saranno attenua-
zioni di essi o il prevalere di altre forme specie nei primi tempi

del dopoguerra in cui affannosa dominerà ovunque l'esigenza della ricostruzione.

È anche indifferente prognosticare quale sarà la funzione della moneta negli scambi e soprattutto dell'oro di fronte al protagonista della futura economia che sarà il lavoro.

Quel che importa tener presente sin d'ora è la certezza dell'accresciuto compito avvenire dell'Italia. La sua potenza politica, la sua posizione nella penisola balcanica, gli sviluppati rapporti con l'Oriente, l'immenso lavoro di ripresa nelle riconquistate terre del nostro Impero e nei mercati d'Africa, il consolidamento del grande mercato germanico già aperto ai nostri traffici dalla fratellanza d'armi, la stessa divisione di compiti che tra l'Italia e la Germania sarà indubbiamente stabilita nell'economia di pace come in quella di guerra, e insieme a questi fattori l'ansia generale di ripresa del commercio nel mondo, ci fanno intravedere come già tutte le premesse si delineino favorevoli agli sforzi che con l'aumento delle esportazioni dovranno tendere ad assicurarci il pareggio della bilancia commerciale.

Quale apporto in questi sforzi dovranno dare l'agricoltura e l'industria e quale gerarchie assumere le varie forze industriali non è oggi il caso di discutere. Occorre invece sin d'ora preoccuparsi che le basi per la più feconda attività esportatrice di domani siano portate alla massima efficienza.

I. — Il potenziamento dell'agricoltura, già in mirabile marcia per impulso del Governo Fascista, dovrà ulteriormente proseguire verso le ultime mete. Sempre più col tempo la gigantesca opera di bonifica ci farà sentire i suoi frutti e così tutta la battaglia per l'agricoltura ai fini della bilancia commerciale. Anzi tutto perchè con l'assicurare l'indipendenza alimentare della Nazione si ridurranno le relative e tuttora cospicue voci dell'importazione. In secondo luogo perchè lo sviluppo di produzione di materie prime agricole favorirà quella dei corrispondenti prodotti finiti e quindi le esportazioni industriali. La prodigiosa e crescente produzione tessile basata sulle nuove e vecchie fibre tessili nazionali ne è l'esempio più cospicuo; ma altri non meno cospicui esempi offrono l'industria alimentare (conserven vege-

tali e animali, salumeria e carni insaccate, formaggi, zucchero, ecc.), quella delle pelli e pellicce, dei derivati agrumari; delle essenze; del legno e della cellulosa, ecc. tutte industrie legate ai corrispondenti sviluppi agricoli. In terzo luogo perchè potrà aumentare l'esportazione di prodotti agricoli naturali, principalmente degli ortofrutticoli, specie quando si sarà raggiunta, ed occorrendo imposta, una maggior coesione fra gli innumerevoli e spesso improvvisati esportatori.

II. — Il potenziamento industriale dovrà essere portato al massimo. Niun dubbio che l'Italia esportatrice ha bisogno più che mai di puntare su questo settore. Produrre di più e meglio; vendere a prezzi che possano sostenere la concorrenza straniera: questo è il programma. Ma occorre tener conto degli insegnamenti di due grandi esperienze: quella che rampolla dalla storia stessa del nostro sviluppo industriale e quella che viviamo si può dire ogni giorno fra i fragori di quest'ultima guerra.

La prima esperienza ci insegna questo. L'industria italiana ha raggiunto il suo mirabile sviluppo quando, sotto l'assillo della precedente guerra e della riduzione dei costi ha cambiato orientamenti produttivi, vinto tradizioni, introdotto nuovi processi di lavoro e la tecnica delle lavorazioni in serie, quando si è insomma tracciato tutta una nuova direttiva avente per base la razionalizzazione e la normalizzazione della produzione. Un esame approfondito dei singoli rami industriali ci conferma questa inscindibile fratellanza del progresso tecnico con lo sviluppo industriale, e basti qui accennare alla potenza della nostra industria navale, della nostra industria elettro-meccanica, della nostra industria chimica ecc. indubbiamente legata all'elevato loro grado di perfezionamento tecnico. È merito della grande industria di essersi tracciata questa strada ma vi dovrà sempre più decisamente proseguire, perchè fermarsi nel campo tecnico significa morire. Occorre che lo stesso potenziamento tecnico raggiunga le file dei piccoli industriali perchè essi possano più validamente concorrere all'aumento della esportazioni. Piccole e medie industrie costituiscono la grande maggioranza del nostro esercito produttivo, ma vanno messe in linea. Nessun sacrificio dovrà sembrarci troppo grande se esso servirà a porre in pieno

rendimento questa formidabile forza complementare della grande industria. Un problema così grande non può impegnare soltanto gli organi confederali. E' un problema dello Stato (1).

Una seconda esperienza bisogna che ci guidi. I maggiori concentramenti industriali in poche zone dell'Italia settentrionale rappresentano una forza ma fine a un certo limite. Cessata la guerra, il nostro Impero, anche dal punto di vista economico, richiederà teste di ponte più vicine. D'altra parte le fedeli e folte popolazioni dell'Italia meridionale sono impazienti di partecipare più intensamente al ritmo produttivo della Nazione. Sentono che solo così potranno conquistare un più alto grado di civiltà che vuol dire più elevato tenore di vita. L'agricoltura non basta più ai meridionali. Le loro aspirazioni coincidono d'altronde coi maggiori interessi nazionali. Una Italia meridionale folta di medie e piccole industrie, sane, legate alle sue risorse, toglierebbe ogni sfasamento di progresso fra essa e le altre regioni settentrionali e centrali. Il problema non è facile perchè legato a quello delle opere pubbliche che nell'Italia meridionale richiede mezzi eccezionali. Ma una valorizzazione sempre più estesa del Mezzogiorno vuol dire aumento cospicuo della ricchezza nazionale. E' denaro bene speso. Opere come la trasformazione del latifondo siciliano saranno nei secoli nuove fonti permanenti di pane e lavoro per gli italiani. Quanto è stato sinora compiuto dal Fascismo ci dà la sicurezza che tutto il fascismo può compiere. E le genti meridionali se ne mostrano degne non solo per la prontezza a rispondere, col generoso sacrificio dei figli, a tutti gli appelli del fascismo, ma per la tenace loro laboriosità produttiva.

Nessun precedente governo avrebbe, è vero, mai osato di costruire porti in Sardegna, considerata come terra di scarse risorse da abbandonare al suo destino. Ma, al dono del porto di Sant'Antioco, la zona carbonifera sarda risponde con l'assicurare all'autarchia del combustibile un rapporto di 6 milioni di

(1) Vedi mia pubblicaz. *I rilevamenti tecnici sulla produzione*. Atti del Congresso di Pisa della Soc. It. per il progresso delle Scienze.

tonnellate. Lo sviluppo industriale del Mezzogiorno d'Italia deve contare in prima linea sulla soluzione del problema dell'energia elettrica, accentrata purtroppo oggi nell'Italia settentrionale salvo le eccezioni delle centrali della Terni e dei Laghi Sitaliani. E' questa difficoltà che taglia la via a tante iniziative, soprattutto nel campo delle industrie elettrometallurgiche e chimiche. E' il problema dei problemi e siamo lieti dell'annuncio del Ministero dei Lavori che una linea nazionale d'interconnessione ad altissima tensione permetterà prossimamente lo scambio e la compensazione dell'energia dalle Alpi alla Sila, attraverso il nodo del gruppo idroelettrico dell'Italia centrale.

III. — Il potenziamento dell'agricoltura e dell'industria dev'essere affiancato dalla scienza. Noi abbiamo in Italia la più illustre schiera di scienziati ma non abbiamo ancora una adeguata organizzazione della scienza. Non ne soffrono soltanto le ricerche ma la sperimentazione industriale e quindi i nuovi ritrovati (1). Chiediamo ancora troppo all'estero.

D'altra parte il brevetto straniero costituisce uno degli ostacoli alla nostra esportazione perchè la sua utilizzazione spesso è limitata al solo mercato interno. Es. per la nave *Petrolea*, costruita sui motori Mann, i Cantieri Triestini si sono sentiti dal concessionario dei Mann per la Svezia eccipire i propri diritti di redevances e i Cantieri hanno dovuto sborsare parecchi milioni. La nuova legge italiana sui brevetti è ancora insufficiente perchè non arriva all'esame d'idoneità del brevetto come in Germania. Evidentemente è un problema grosso che richiede una buona organizzazione. Ma bisogna farla. Ad essa gioverebbe la *Patentamt* austriaca che non serve alla Germania perchè ne ha una più ricca.

Il problema dello sviluppo della sperimentazione fu ampiamente trattato nel noto Convegno di Venezia per la sperimentazione industriale (settembre 1938. XVI) ma alla distanza di tre anni non si vedono ancora soluzioni organiche o risultati

(1) Vedi la mia pubblicazione. *Aspetti dell'Autarchia*. Vol. 3, Fasc. IV di *Scienza e Tecnica*.

di rilievo. Bisogna perciò che anche il problema della nostra organizzazione scientifica sia decisamente affrontato tanto più che per risolverlo è stato creato un apposito organo: Il Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Non mancano già felici inizi, tra i quali l'Istituto Nazionale elettrotecnico « Galileo Ferraris » l'Istituto Nazionale per le applicazioni del calcolo e ora l'Istituto nazionale dei motori, in via di promettente azione, tutti collegati al detto Consiglio, la cui mirabile attività per il progresso della scienza è altresì al servizio dei più sottili problemi tecnici e delle nuove applicazioni industriali.

IV. — Abbiamo ricordato che tra i vantaggi, che l'opera dell'assicuratore credito arreca agli esportatori, soprattutto ai più piccoli, è il *servizio delle informazioni* che portano a una più esatta conoscenza dei mercati e clienti esteri. Esso si basa sui rapporti di interessi delle varie Compagnie specializzate e le notizie sono attendibili in quanto la Compagnia che le dà assume generalmente una percentuale del rischio. È da sperare che dopo la guerra *L'Ufficio di evidenza* dovuto all'utile iniziativa dell'Associazione internazionale degli assicuratori credito, per tenere al corrente le società dei cumuli di credito che possono verificarsi sui clienti di determinati Paesi, possa riprendere la sua importante funzione.

Ma per l'importanza che l'informazione assumerà ancor più nel difficile periodo della ripresa post-bellica è il caso di prospettarsi se le attribuzioni dell'Istituto italiano per il commercio estero non meritino di essere rivedute per ricondurle a quelle che furono le ragioni del suo sorgere. Chi rilegge gli atti parlamentari e le relazioni ministeriali del tempo trova che queste ragioni battono sempre sulla necessità di avere un Istituto d'informazioni commerciali sull'estero che non servisse soltanto allo Stato, per i fini della sua politica economica, ma altresì ai privati, soprattutto ai più modesti esportatori che non possono come i grandi avere fonti proprie di notizie.

Con l'andare del tempo l'Istituto è andato assumendo attribuzioni sempre più varie, di natura direi ministeriale, cosicchè

l'ufficio informazioni ha finito con l'essere uno dei tanti suoi servizi mentre dovrebbe essere l'unico. Notiamo, ad es. che tra i servizi figura un *Servizio merceologico* il quale ai fini delle informazioni ha sostituito la distinzione per prodotti a quella geografica o per paesi prima adottata. Non discutiamo di ciò, ma del contenuto del servizio. Vi è considerata largamente l'agricoltura (prodotti ortofrutticoli, prodotti agricoli vari, prodotti industrie alimentari, miglioramento tecnico della produzione) e starebbe benissimo, se fosse limitato al solo scopo informativo. In realtà, se non erriamo, sembra si vada più in là: esistono reparti: per il controllo dei prezzi; per il controllo tecnico dei prodotti agricoli da esportare; per l'esame delle domande di esportazione dei prodotti alimentari. E ancora, tra i *Servizi speciali* figurano: un Ufficio fiere e mostre, un Ufficio trasporti, un Ufficio ispettorato marchio nazionale d'esportazione. Ora a noi sembra che si tratta di attribuzioni utilissime, di attribuzioni per le quali l'Istituto non ha riscosso che lodi, ma che ci parrebbero di più genuina competenza ministeriale. Tanto più che è avvenuto nel frattempo lo sviluppo dei servizi del Ministero d'agricoltura e la costituzione del Ministero degli scambi e valute, con cinque direzioni generali, una delle quali, quella per i servizi d'esportazione, creata da poco, ha attribuzioni specifiche in materia di controllo dei prezzi e dei contingenti e divieti di esportazione e fu salutata bene proprio per il suo compito di unificazione di tutti i servizi in questo campo. Il ritorno alle origini, cioè alla funzione esclusivamente informativa, avrebbe a nostro avviso il vantaggio di potenziarla di più per meglio rispondere alle future esigenze. Il lavoro, infatti, condotto alacramente in questi ultimi anni dallo stesso Istituto, ha dimostrato quanto sia utile, ai nostri esportatori, il servizio di informazione sulle *ditte estere*. I criteri organizzativi adottati non possono che dirsi eccellenti perchè le notizie sulle ditte non si limitano a quelle provenienti dai nostri organi all'estero (Consolati i quali a loro volta hanno l'obbligo di assumerle a tre fonti: banche; istituzioni pubbliche; commercianti e industriali del posto) ma subiscono un ulteriore diretto controllo dall'Isti-

tuto, con proprie richieste alle grandi banche e alle grandi agenzie d'informazioni estere. A tal fine schedari aggiornatissimi dell'Istituto esistono per centinaia di migliaia di ditte estere (se non erriamo più di 300.000) cosicchè i nostri commercianti e i nostri industriali, che però devono *chiederle* e assumere impegno di riservatezza, possono dirsi egregiamente serviti e si mostrano a onor del vero sempre molto soddisfatti. Ma un aumento di potenzialità del ramo informativo potrebbe darci ai fini di un più proficuo *orientamento* degli esportatori, anche lo *studio dei mercati esteri*, sinora scarsamente curato. I nostri servizi commerciali all'estero, nelle colonie e nei possedimenti (Commissari, Consiglieri e Addetti commerciali; Uffici commerciali delle Colonie e dei Possedimenti, Agenzie commerciali delle ferrovie italiane dello Stato, Camere di commercio italiane) potrebbero, efficacemente e permanentemente, concorrere a fornire tutte le segnalazioni tempestive in modo che non soltanto le ditte singole ma anche i mercati fossero, quanto più esattamente possibile, noti alle iniziative dei nostri esportatori. Lo studio dei mercati si fa anche con lo spoglio della stampa estera, ma bisogna farlo sul serio e metodicamente. Cioè bisogna farlo con un aumento di organizzazione, la quale potrebbe altresì utilizzare, con opportuni collegamenti quanto già, nel campo di questi studi, si danno cura di seguire i benemeriti servizi della direzione generale per le dogane.

Non siamo perciò d'accordo con la Società italiana di Assicurazione credito che segnalò lo stesso problema nel 1937 ma ne vide la soluzione nella proposta di costituire un « Istituto italiano d'informazioni » con la collaborazione del menzionato Istituto nazionale fascista per il commercio estero che allora si chiamava di Esportazione. Siamo invece d'accordo con quanto al riguardo ricordava il prof. De Mori « Purtroppo, egli così si esprimeva, per il servizio all'interno la situazione non è delle più rosee, giacchè tranne qualche eccezione, non esistono Enti d'informazione che rispondano in pieno alla delicatezza e alla gravità della funzione che devono compiere. Anche le rappresentanze di Enti stranieri — che del resto notoriamente agi-

scono senza profitto — non rispondono più alle esigenze. Non bisogna dimenticare che essi sono stranieri e che il servizio d'informazione *riveste anche carattere politico*».

Le organizzazioni informative sono in altri Paesi molto avanzate, tipica ad es. l'America la cui organizzazione « consente una classifica precisa dei commercianti in determinate categorie che rappresentano altrettante categorie di potenzialità creditizia ».

Bisogna adunque che anche in Italia sia risoluto questo importantissimo problema di peculiare importanza per l'esportazione. Piccolo o grande che sia l'esportatore, se non può o non ritiene di avvalersi dell'assicurazione-credito, deve per lo meno non andare alla cieca e ricorrere per le informazioni a una istituzione appropriata. Cesserebbe, così, l'attuale scarso interesse degli esportatori per i servizi di informazioni commerciali che non appaiono ampiamente sfruttati come pur sarebbe necessario per il loro interesse e per gl'interessi superiori della Nazione.

V. — A completare il quadro delle esigenze della nostra esportazione occorre prospettare la mancanza in Italia, soprattutto per alcuni prodotti, di *un'organizzazione commerciale efficiente per l'esportazione*. Di questa esigenza si è reso interprete il Direttore della Confederazione degli industriali, prof. Balella (1) il quale fa presente che altri paesi hanno portato tale organizzazione a un grado di perfezione tale da renderla, con la propria rete tentacolare in tutti i paesi del mondo, formidabile strumento di penetrazione che attiva, protegge e difende gli scambi della madre patria.

Anche qui più sentita è la necessità di questa organizzazione soprattutto *per i medi e i piccoli industriali* che costituiscono il 98% dell'industria nazionale. In ciò potrebbero essere d'accordo pure coloro che combattono in genere gli organismi per l'esportazione, ritenendo il lavoro d'esportazione lavoro d'intelligenza, d'intraprendenza, di conoscenza dei mercati, cioè un

(1) Vedi; G. BALELLA, *Le esportazioni industriali nell'evoluzione italiana*, nel Volume, *Le esportazioni industriali* della Confederazione fascista degli industriali, Roma, 1940-XVIII.

problema di uomini e non di organismi. L'organizzazione commerciale, specie se affiancata dalla maggiore possibile estensione del controllo tecnico ai prodotti, avrebbe il vantaggio di condurre alla formazione, sul terreno dell'esportazione, di un fronte unitario, il solo capace di instaurare ordine e disciplina fra gli esportatori più modesti e di assicurare, insieme col più fermo nostro prestigio fra i clienti esteri, il maggior ricavo del lavoro italiano. Sarebbe veramente benemerita la Confederazione dell'industria, se d'accordo con la consorella per il commercio, si rendesse promotrice di adatte iniziative al riguardo anche perchè, occorrendo, esiste la IX dichiarazione della Carta del Lavoro. Non vediamo contrasto tra il proclamato sviluppo dell'assicurazione-credito e un'organizzazione commerciale per gli esportatori in primo luogo perchè un'organizzazione siffatta non potrebbe nè dovrebbe riguardare tutti i rami di commercio, in secondo luogo perchè le piccole e medie aziende non hanno possibilità di sostenere oneri assicurativi.

VI. — Gli sforzi dei nostri produttori dovranno infine contare sugli sviluppi del credito. Questo costituisce un fattore di primaria importanza nella politica commerciale. Lo ha ben compreso e lo ha detto il Ministro delle Finanze nelle sue recenti dichiarazioni alla cerimonia inaugurale della sede del Banco di Roma a Milano. Il credito industriale attraverso istituti appositi, sussidiati dallo Stato, dovrà potenziare le aziende già ricche di esperienza e in grado di risolvere il problema della industrializzazione di buona parte dell'Italia. Con prontezza fascista e con occhio esperto il buon Ministro ha saputo vedere in fondo a uno a uno dei massimi problemi dell'economia nazionale e ne ha precisato la soluzione. Ne siamo lieti perchè da tre anni i nostri studi sulla piccola e media industria erano sboccati nella stessa conclusione (1).

Le dichiarazioni del Ministro aprono dunque un'era che sarà quella della vera e grande economia italiana. Così al ritorno

(1) Vedi, *op. cit.* *I rilevamenti tecnici sulla produzione.*

della pace, le forze produttive nazionali, rinvigorite e organizzate, potranno più che mai rispondere agli appelli interni dell'Autarchia e irradiarsi nel mondo perchè è più che tramontato il dubbio che tra autarchia e scambi con l'estero vi sia antitesi.

Una delle forme del *credito industriale* continuerà ad essere quella a favore dell'esportazione. Bisognerà qui generalizzare ogni esigenza nella formula: *coprire i rischi ogni qual volta l'affare sia ritenuto utile per l'economia nazionale*. I risultati dell'esperienza acquisita in questo campo durante un periodo irto di difficoltà ci consigliano a prospettare l'esigenza di alcuni perfezionamenti nell'assicurazione credito il cui soddisfacimento tornerà a vantaggio della nostra esportazione.

Per lo sviluppo dell'assicurazione-credito.

A. — Occorre che in avvenire siano meglio precisati i compiti bancari in confronto di quelli dell'assicurazione credito. La delimitazione delle rispettive zone d'azione dovrà essere la più chiara possibile e non dar luogo ad interferenze come spesso si è lamentato, in modo che in tutti i casi in cui si profili un rischio che ecceda la normale funzione bancaria sia tenuto conto della funzione assicurativa. Questa comprensione dei due elementi, bancario ed assicurativo, occorre che penetri diffusamente onde l'assicurazione credito privata possa sviluppare la massa degli affari e portare quindi a un minor carico dei premi. Ci avvieremo così più rapidamente verso quel principio di mutualità e solidarietà commerciale che rappresenta un reale beneficio per tutte le categorie. E' ovvio che la stessa organizzazione corporativa non può non preoccuparsi del problema dato il fine d'interesse generale che essa persegue.

Occorre inoltre che la Compagnia o le Compagnie all'uopo autorizzate *possano coprire anche il rischio politico nelle vendite ai privati*. Sintetizza benissimo questa esigenza l'Associazione fra le Società italiane per azioni (1) con le parole che riportiamo:

(1) Opera citata.

« La gestione della garanzia statale non accoglie in genere questi affari, limitandosi alle vendite fatte ad amministrazioni pubbliche estere relative in genere alle grosse forniture di beni strumentali. La Compagnia privata non può assumere il rischio politico, ma poichè il rischio commerciale che sembra in se meno aleatorio è, invece, strettamente connesso al primo, l'esportatore non trovando soluzioni per l'assicurazione del rischio politico finisce spesso col non assicurare nemmeno quello commerciale. Qualora, viceversa, la Compagnia potesse assumere anche i rischi politici (naturalmente per conto dello Stato) l'assicurazione potrebbe, con ogni probabilità, registrare un maggiore sviluppo ». In breve si dovrebbe concedere la possibilità di coprire, con una sola polizza, l'uno e l'altro rischio, come appunto si pratica in qualche paese.

B. — Quanto alla *garanzia statale* e alla *riassicurazione* occorre che esse abbandonino il carattere di provvisorietà che emerge dai provvedimenti legislativi italiani e diventino, entrambe, istituzioni permanenti dal sistema assicurativo italiano. Le proroghe che ogni biennio si sono susseguite hanno messo più che mai in luce questo carattere di provvisorietà e ciò nuoce alla penetrazione dell'idea assicurativa. Si poteva giustificare agli inizi per rendersi conto della portata delle conseguenze ma ora la stessa esperienza deve toglierci ogni perplessità. Ce lo ricorda la citata Associazione « L'assicurazione statale specialmente negli affari con Amministrazioni pubbliche estere è spesso decisiva per l'esecuzione dei relativi contratti e soprattutto necessaria per il relativo finanziamento da parte delle banche o di enti mutuanti speciali » E ancora « Si è creduto spesso agli inizi che la garanzia statale dovesse funzionare solo in tempo di crisi. Dall'esperienza acquisita si può rilevare che ogni volta che il periodo di depressione economica si conclude per passare alla fase della ripresa, le dilazioni creditizie si allungano, mentre è proprio in tempo di crisi che i venditori tendono a restringere ogni possibile concessione di credito. Quindi la massa dei rischi per i crediti concessi è più ampia nei periodi di prosperità che non in quelli di crisi ».

C. — Le perplessità di estendere l'*assicurazione nelle vendite a credito all'interno* bisogna che scompaiano. Anche nei riguardi di queste vendite, che costituiscono una sempre più larga tendenza del commercio moderno, specialmente per gli articoli che si prestano al pagamento rateale attraverso periodi di uno o due anni, l'intervento dello Stato, in una forma analoga a quella ideata per l'esportazione, potrebbe essere di giovamento e rafforzamento a questo difficile ramo di sicurtà.

*
* *

Concludiamo. — Se non è facile prevedere quale forma assumerà il rischio politico a pace conclusa, non sembra fuori luogo la previsione che sulle immense rovine causate dalla guerra le future ricostruzioni faranno più imperiosamente sentire l'esigenza del credito. Da ciò consegue che l'esportatore dovrà più che mai contare sui finanziamenti del suo credito e quindi sull'assicurazione ai cui sviluppi non potrà mancare il valido ausilio dello Stato.

Quale sarà in Italia l'organizzazione definitiva di questo intervento? Si andrà, ove gli sviluppi fossero imponenti, verso le amministrazioni statali vere e proprie, come in Inghilterra e in Francia, o lo Stato continuerà a servirsi dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni tanto per la sua politica di garanzia statale quanto per la riassicurazione o altri mezzi atti a potenziare la azione delle Compagnie private?

Qualunque sarà la futura soluzione resterà in ogni caso all'I.N.A. la grande benemerita di aver saputo anche in questo campo corrispondere, con la consueta pronta sensibilità, a una delicata funzione di pubblico interesse e di aver tracciato sin d'ora la strada, che è quella buona, quella delle gestioni esemplari, senza perdite e anzi con beneficio per l'Erario, mentre con più di un miliardo e mezzo di finanziamenti è stata agevolata la difficile opera dei nostri esportatori.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

- ACKERMANN & NEUNER, *Credit Insurance*, New York, 1924.
- H. AHRENS, *Die Exportkreditversicherung*, Rostock, 1929.
- G. ANCEY, *L'Assurance des Crédits Commerciaux Rapport au 2^e Congrès des Conseillers du Commerce extérieur de la France à Marseille en 1922.*
— *Les Risques du Credit*, Paris, 1926, 2^e édition, Paris, 1932.
— *Une Politique des Crédits Commerciaux*, Paris, 1926.
- G. ANCEY & J. BAIGNERES, *Les Crédits à l'Exportation et l'Assurance des Crédits, Rapport au 3^e Congrès des Conseillers du Commerce Extérieur de la France à Lyon en 1924.*
- ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE DI AZIONI, VII Quaderno, 1939, *L'assicurazione dei crediti all'esportazione.*
- R. BILLIARD, *L'Organisation du Credit et les Assurances contre les Pertes Commerciales*, Bulletin de la Société Belge des Ingenieurs et Industriels, 1922.
- H. BRUN, *Rapport au 2^e Congrès des Conseillers du Commerce extérieur de la France, à Marseille en 1922.*
- A. BUISSON, *Rapport au 4^e Congrès des Cuneillers du Commerce extérieur de la France, à Bordeaux en 1926.*
- J. BOUCHET, *La Garantie des Crédits Commerciaux et l'Assurance-Credit*, Paris, 1925.
- R. BONNET, *L'Assurance-Credit et la Crise Economique*, Paris, 1935.
- COMPTE-RENDU DE LA 2^e CONFERENCE, *Internationale des Assureurs-Credit.*
- LE CREDIT, *Revue publiée par les soins de l'International Credit Insurance Association*, Paris, 1930/31.
- J. DELMAS, *Etude du Credit dans ses Rapports avec l'Assurance*, Paris, 1924.
- DE MIRIMONDE, *L'Assurance-Credit, Suite d'articles dans la Revue « Banque »*, Paris, 1931.
— *Manuel pratique des Assurances*, Paris, 1928.
- B. DE MORI, *L'Assicurazione dei Crediti all'Esportazione*, Torino 1936.
- J. DESBROSSES, *Rapport sur la question « Banques et Assureurs-Credit », présenté à la 3^e Conference Internationale des Assureurs-Credit à Berlin en 1930.*
- J. DESTANNE DE NERNIS, *L'Assurance des Crédits*, Paris, 1926.
- G. DE TARDE, *Les Debuts de l'Assurance-Credit à l'Exportation*, Paris 1929.
— *Les Bases theoriques et pratiques de l'Assurance-Credit en France*, *Revue Generale des Assurances Terrestres*, Paris, 1930.
— *De Credietverzekering bij den Uitvoerhandell in Belgie*, (*Bibliothek van de Handelshoogeschool voor Handels en Economische Wetenschappen der Universitat te Leuven*), Leuven 1936.
- FEDERAL RESERVE BOARD, *Etude sur l'Assurance des Crédits.*
- DR. E. GOLDSCHMIDT, *Die Export-Kreditversicherung*, Berlin 1928.
- C. P. H. GROENENDAAL, *De Credietverzekering in tijden van Crisis. Economisch-Statistische Berichten no. 657-1928*, Amsterdam.

- HEMARD, *Traité des Assurances Terrestres*.
- M. HERMANT, *Les Credits a l'Exportation et l'Assurance des Credits*, *Revue Politique et Parlementaire*, Paris, 1930.
- *L'Assurance-Credit*, *Journal des Economistes*, Paris, 1928.
- DR. E. HERZFELDER, *Das Problem der Kredit-Versicherung mit besonderer Beruecksichtigung der berufsmassigen Auskunftsverteilung und des aussergerichtlichen Vergleichs*, Leipzig, 1904.
- *Rapport sur l'Assurance des Ventes a temperament présenté a la 2^e Conference Internationale des Assureurs-Credits*, a Berlin, en 1930.
- J. LESCURE, *Le Credit*, Paris, 1930.
- G. MARVILLE, *Le Role de l'Etat dans l'Assurance-Credit*, Paris, 1929.
- M. MAURANGES, *L'Assurance-Credit*, *Petit Moniteur des Assurances*, Bruxelles 1925.
- R. MICHEL, *L'Assurance-Credit en droit comparé*, Paris, 1930.
- *L'Assurance des Credits commerciaux et l'Etat*, *Revue Politique et Parlementaire*, Paris, 1931.
- R. MICHEL, *Rapport comparatif sur les Garanties consenties a leurs Assurés par les Compagnies d'Assurance-Credit*, Paris, 1934.
- *Les risques normaux et les Risques extraordinaires (catastrophiques ou politiques)*, *Revue Generale des Assurances Terrestres*, Paris, 1935.
- J. MUEHLENFELD, *Ueber das objektive Risiko in der Kreditversicherung*, *Zeitschrift fuer die gesamte Versicherungswissenschaft*, Berlin, 1936.
- E. V. LIEBIG, *Beitraege und Vorschlaege zum Problem der Kreditversicherung*, Berlin, 1905.
- LAUTERBACH, *Die Exportkreditversicherung als volkswirtschaftliches Problem*, *Zeitschrift fuer die gesamte Versicherungswissenschaft*, Berlin, 1925.
- H. G. LOMAN, *The Insurance of Foreign Credits*, New York, 1923.
- S. LENGYEL, *Die neueste Entwicklung der Kreditversicherung*, *Zeitschrift fuer die gesamte Versicherungswissenschaft*, Berlin, 1928.
- MOLT, *Die Kreditversicherung. Zugleich ein Beitrag zu den allgemeinen Lehren des Versicherungsrechts*, Stuttgart 1913.
- MUMM, *Der Personalkredit und die Kreditversicherung*, Strasbourg, 1891.
- M. PICARD, *Cours professes a l'Université de Paris*.
- A. N. PATRICK, *Elementary Principles of Credit Insurance*, *The Journal of the Corporation of Insurance Brokers*, London, 1935.
- DR. K. PINTSCHOVIVS, *Die Kreditversicherung*, Muenchen, 1927.
- G. C. POOLE, *Export Credits and Collections*, New York 1923.
- J. P. RICHARD, *Les Operations elementaires de l'Assurance-Credit*, *Moniteur des Assurances*, Paris, 1924.
- *Sur la Technique de l'Assurance-Credit*, *ibidem*, 1925.
- RIEGEL & LOMAN, *Insurance Principles and Practice*.
- DR. P. ROCKEL, *Die Warenkreditversicherung*, Wuerzburg, 1927.
- H. RULMONDE, *La Réforme du Ducroire Gouvernemental à l'exportation*, *Revue de l'Association des Groupements Textiles de Belgique*, Gand, 1935.

- DR. G. ROESCHLI, *Die staatliche Exportkreditversicherung*, Zuerich, 1930.
- R. RIEGEL, *Die Kreditversicherung in den Vereinigten Staaten, Zeitschrift fuer die gesamte Versicherungswissenschaft*, Berlin, 1930.
- SANGUINETTI, *Essai d'une nouvelle theorie pour appliquer les systemes des Assurances aux dommages de Faillites*, Livorno 1839.
- DR. R. SCHANER & DR. H. ROST, *Die Kreditversicherung im internationalen Handelsverkehr*, Berlin, 1926.
- DR. J. R. W. SCHENEDELBACH, *Das Recht der Kreditversicherung*, Leipzig, 1929.
- DR. G. SCHLESINGER, *Zur Frage des Kredits und der Kreditversicherung*, Berlin 1929.
- SCHIMMELPFENG, *Das Problem der Kreditversicherung*, Leipzig, 1905.
- H. S. SPAIN, *Credit Insurance*, London, 1926.
- P. SUMIEN, *Traité Theorique et Pratique des Assurances Terrestres et de la Reassurance*, Paris, 1927.
- A. H. SWAIN, *Commercial Credit Risks*, London, 1925.
- E. M. SHENKMAN, *Insurance against Credit Risks in International Trade*, London, 1935.
- H. TSCHELNITZ, *Kreditversicherung*, Berlin, 1931.
- DR. G. SIMON, *Die Ausfuhr-Kreditversicherung « Der Versicherungs-Kaufmann »*, Berlin, 1935.
- *Ausfuhr-Kreditversicherung und Ausfuhr Finanzierung, « Die Bank »*, Berlin, 1935.
- VANARD, *L'Assurance contre les risques du Credit et les Problemes juridiques qu'elle souleve. Revue Generale des Assurances Terrestres*, Paris, 1930.
- P. VAN ZEELAND, *Rapport sur l'Assurance-Credit au 2^e Congres National des Chambres de Commerce Belges, a Verviers en 1928*.
- L. VERTONGEN, *L'Assurance-Credit Bulletin no. 37 de la Societé d'Economie Politique de Belgique, 1925*.
- *Les Assurances-Credit Petit Moniteur des Assurances*, Bruxelles 1926.
- L. VERTONGEN, *Rapport sur les Assurances-Credit au Congres National des Chambres de Commerce Belges a Charleroi en 1926*.
- *L'Assurance-Credit en Belgique, Petit Moniteur des Assurances*, Bruxelles, 1928.
- *Rapport présenté au 2^e Congres National des Chambres de Commerces Belges a Verviers en 1928*.
- *L'Assurance-Credit, Bulletin de l'Office Commercial de l'Etat*, Bruxelles, 1929.
- *L'Assurance-Credit. Revue Generale des Assurances et des Responsabilites*, Bruxelles, 1929.
- R. WATT, *Principles of Insurance applied to Mercantile Debts*, London 1848.
- WEENS, *L'Assurance des Choses-Contrat d'Indemnité*.
- A. WEIL, *Conference publiée dans le Bulletin de la Chambre de Commerce de Bruxelles, 1925*.
- CH. IS. WEIL, *Rapport au Congres des Coseillers du Commerce Exterieur de la France, a Lyon en 1924*.